Bilancio di fine d'anno

di Luigi Anderlini

● E' d'obbligo — o quasi — che l'editoriale di fine anno nel formulare per i lettori gli auguri per le feste, tenti una serie di consuntivi dei dodici mesi trascorsi e faccia fede dei buoni propositi per l'avvenire.

Non sarò certamente io a venir meno alla consuetudine.

Per ciò che riguarda i consuntivi direi che quello della rivista può essere considerato abbastanza positivo: *L'Astrolabio* è uscito regolarmente ogni 15 giorni, durante tutto il '77, ha allargato l'area dei suoi collaboratori, la componente di matrice culturale cattolica è più ampiamente (anche se non sufficientemente) entrata nel giro della rivista così come più largamente era entrata a far parte della Sinistra Indipendente sul piano parlamentare; abbiamo la coscienza tranquilla per ciò che riguarda i nostri finanziamenti, affidati come sono al contributo dei nostri lettori e al trasparente sostegno della legge sul finanziamento pubblico delle forze politiche.

I problemi che *l'Astrolabio* deve risolvere per il '78 sono quelli della sua diffusione (è difficile distribuire bene in Italia un quindicinale) e quello della qualificazione del suo contributo al dibattito politico.

E' a questi due problemi che ci applicheremo in maniera particolare chiedendo fin d'ora ai nostri lettori di rinnovare in primo luogo il loro abbonamento, e di aiutarci a trovare nuovi abbonati, dandoci una mano per rendere meno casuale e dispersiva la distribuzione della rivista nelle edicole e nelle librerie. Scrivere alla redazione segnalando ritardi, omissioni, difficoltà di vario genere ci sarà molto utile.

* * *

So bene che i consuntivi più impegnativi e le previsioni più rischiose, di fronte alle quali il lettore mi attende, sono quelle che si riferiscono alla situazione economica e politica. Vediamo di dipanare in semplicità le questioni più rilevanti.

Dal punto di vista economico il '77 può senza dubbio segnare all'attivo la riduzione entro limiliti tollerabili del processo inflattivo e il riequilibrio (al di là di ogni ipotesi più favorevole) della nostra bilancia dei pagamenti. Senonché questi due elementi pur così cospicuamente positivi non costituiscono una vittoria del nostro sistema economico contro i vincoli che lo condizionavano (e lo condizionano) ma la riduzione (o l'asfissia) della nostra economia entro i limiti imposti dai condizionamenti del mercato internazionale. Per forzare quei limiti nel '78 avremo bisogno di ben altri provvedimenti che non quelli ipotizzati dal Governo tenendo conto che le variabili esterne al nostro sistema (prezzo del petrolio e delle materie prime, sistema dei cambi) non sono sotto il nostro controllo e che il problema vero non è quello di un rilancio drogato dalle manovre creditizie e monetarie ma di una ripresa volta a incidere sui nodi strutturali della nostra economia (bilancio alimentare, livello dei costi, distribuzione corretta dei carichi, taglio degli sprechi, dei clientelismi e dei corporativismi).

Le tempeste monetarie in atto a livello mondiale non hanno ancora (direttamente) investito la lira che ha seguito (né poteva essere diversamente) il declino del dollaro e tuttavia la debolezza della nostra economia rischia di coinvolgerci in una pesante manovra contro la moneta USA.

Eccessive iniezioni di liquidità nel nostro sistema, un troppo rapido abbassamento dei tassi d'interesse (come chiede Carli), lasciare libero corso all'aumento automatico delle pensioni (quattromila miliardi nel '78) o sbloccare subito il congelamento dei buoni del tesoro delle maggiorazioni di stipendio oltre i 6-8 milioni (250 miliardi al mese) potrebbe significare accendere uno di quei focolai di inflazione che — a questo punto — sarebbe assai difficile spegnere.

Si dirà — e giustamente — che parlando di pensioni e di stipendi (o salari) si finisce col calcare la mano sugli strati meno abbienti e tuttavia bisognerà pur rendersi conto che ogni pensione abusiva in più può significare un posto di lavoro in meno per le nuove leve del lavoro e che la difesa di un posto di lavoro in perdita netta può significare rinunciare a due posti di lavoro in attivo.

Certo una politica di austerità di questo genere non può in nessun caso prescindere da una severa ricognizione (a tutti i livelli, compreso quello giudiziario) delle posizioni parassitarie e di rendita. Bisognerebbe anche affermare in linea di principio che in questo paese nessuno che riceva remunerazioni tramite l'erario può guadagnare più di quanto guadagna il presidente del Consiglio (che ha uno stipendo complessivo di circa 40 milioni) dovendo provvedere il fisco a *tosare* adeguatamente le remunerazioni private superiori a quel livello (che in alcuni casi, come è provato, superano i 150 milioni).

* * *

Il bilancio politico non è certamente più entusiasmante di quello economico. Il monocolore Andreotti si è logorato negli ultimi mesi senza che alternative credibili siano venute emergendo. Resta l'obiettivo di fondo delle sinistre per un governo di solidarietà nazionale ma c'è anche l'ostinata resistenza dc che, valendosi dei tanti strumenti di ricatto che ha a disposizione (ele-

Sciopero di edili a Roma

zioni anticipate, crisi lacerante e prolungata, pressione della situazione internazionale, favorevoli risultati elettorali nel settore scolastico, i referendum di primavera) si rifiuta di spostare "i paletti di confine" tra le varie forze politiche.

Recalcitra la destra democristiana tentando di coinvolgere socialisti e minori in una operazione ambigua di centro-sinistra mascherato o proponendo soluzioni ponte (con l'ausilio di tecnici di varia estrazione). C'è chi spera che — passata la bufera dei referendum e approdati alla elezione del nuovo presidente della Repubblica — si possa inaugurare una nuova fase della vita politica del Paese.

La proposta Piccoli di una tregua triennale non potrebbe essere più emblematica: mentre si chiede un rapporto del tutto eccezionale e di emergenza tra le forze politiche ci si rifiuta di trarre dall'analisi corretta della gravità della situazione la logica conseguenza che si riassume nel fatto che non può più essere un governo di soli democristiani (il 38 per cento del corpo elettorale) a gestire una situazione come l'attuale. A chiedere i sacrifici di cui parlavamo e ad operare i tagli pesanti (che sono necessari) nello spessore del clientelismo e del corporativismo non bastano le fragili spalle di un monocolore democristiano anche se presieduto da un manovratore abile come l'on. Andreotti.

* * *

Il parafulmine natalizio ha salvato il Governo. Nel mare aperto e pericoloso del '78 tutto può accadere e noi siamo tra coloro che si augurano che qualcosa accada nel senso di una completa e diretta corresponsabilizzazione di tutta la sinistra nel governo del Paese.

Insieme a questo augurio vogliamo però formularne anche un altro che speriamo non appaia contraddittorio rispetto al primo.

Non possiamo permetterci il lusso, nelle condizioni in cui siamo, di una lunga e lacerante crisi di Governo. Le condizioni della nostra economia, quel tanto di recuperato credito internazionale sul quale si regge la lira, non ce lo consentono, come non ce lo consente lo spirito e la lettera della Costituzione troppe volte travolti dalle crisi extraparlamentari. Liberarsi di questo Governo è necessario e urgente. Cerchiamo di farlo nella maniera più seria e costruttiva possibile. Sia la classe dirigente del Paese all'altezza delle sue responsabilità, consapevole che al di là delle clientele e dei corporativismi, delle ruberie e dei ricatti, del terrorismo e delle relative compiacenze, c'è un'Italia che ancora crede in un avvenire democratico, di avanzata civile e di progresso sociale.

* * *

Buon anno!

L. A.

il documento andreotti

Musica nuova per la DC

di Ercole Bonacina

● Chi come me ha avuto la fortuna di leggere a distanza di qualche giorno e l'uno di seguito all'altro, il documento presentato da Andreotti ai sindacati e ai partiti, e le reazioni di questi, ha avuto la chiara sensazione che la posta in gioco non era l'assenso alle proposte del governo, ma un'altra. Per i sindacati, essa era la riappropriazione tutta intera della credibilità agli occhi dei lavoratori, dopo la durezza dei sacrifici da questi sopportati senza contropartita alcuna e dopo la possente protesta dei metalmeccanici: e la credibilità poteva essere riappropriata solo con la proclamazione di uno sciopero generale, tuttavia accortamente subordinato all'esito di più stringenti trattative e alla maggiore capacità di pressione acquisita dal movimento. Per i partiti e, in particolare, per il PCI e il PSI, la posta era e resta l'adeguamento del quadro politico all'accordo programmatico o, meglio, alla qualità delle decisioni che l'attuazione dell'accordo implica. In altri termini, Andreotti avrebbe pure potuto presentare un documento perfetto in assoluto: sarebbe andato ugualmente incontro a critiche e riserve, senza ottenere il via. Per la verità, riesce alquanto difficile immaginare un programma di azione immediata sostanzialmente diverso e potenzialmente più adeguato di quello messo a punto dal governo: non è esatto, come invece è stato detto, che sia tutto volto a fini congiunturali e non anche a obiettivi strutturali; l'aderenza alle enunciazioni dell'accordo a sei vi è costantemente rispettata; l'assillo di talune drammatiche urgenze da soddisfare trova eloquente riscontro nella realtà; la scelta dei settori d'investimento e la stessa quantificazione delle risorse destinabili, di per sé molto difficili, non sembrano meritevoli di profondo dissenso; perfino l'indicazione di talune « politiche » da seguire (ristrutturazione industriale, risanamento finanziario delle imprese, fisco, costo del lavoro, costo del denaro, partecipazioni statali, finanza locale) grosso modo corrisponde alle necessità del momento, da qualunque parte le si guardi.

Tutto bene, dunque? Solo pretestuosi il dissenso del sindacato e le riserve dei partiti? Non sarei di quest'avviso. Intanto, sembra ineccepibile il rilievo subito mosso da Napolitano: « Il documento (e, più che il documento, noi avremmo detto puramente e semplicemente il governo o, ancor meglio, il quadro politico: *n.d.r.*) non dà sufficienti garanzie dal punto di vista del mantenimento dei deficit pubblico e del tasso di inflazione entro limiti accettabili... ». Se mancassero altre conferme dell'esattezza di questo rilievo, basterebbe la macroscopica differenza fra il disavanzo pubblico indicato non più tardi di due mesi fa dal ministro del Tesoro (19 milia miliardi, tendente a 26 mila) e quello adesso indicato nel documento (29.650 miliardi). Da qualche parte si afferma che l'espansione del disavanzo pubblico è derivata anche dalla continuata pressione del parlamento sulla spesa pubblica: ma proprio in questa constatazione sta la riprova che il quadro politico non ce la fa a imporre il necessario rigore finanziario.

E poi, è la qualità del governare che non si dimostra all'altezza del momento, e non potrà mai dimostrarsi tale fin quando a governare sarà solo la Democrazia cristiana. Il vero centro del problema è questo, e i due partiti della sinistra non ne fanno alcun mistero. L'accordo a sei ha certo rappresentato un importante progresso politico: rispetto alla « non sfiducia » pura e semplice, è stato un passo avanti indiscutibile. Ma la prima esperienza subito consumata, è che è troppo faticoso e troppo poco produttivo rimettere ad intese extragovernative o parlamentari la definizione degli accordi o dei compromessi di dettaglio necessari all'attuazione delle intese programmatiche, necessariamente molto generali. In tempi come gli attuali, in cui le decisioni operative devono essere adottate e realizzate con la massima rapidità, e in cui ugualmente rapidi devono essere i tempi di reazione alle sollecitazioni dell'opinione pubblica, specie di quella che rappresenta i più deboli e i più colpiti, in tempi come gli attuali, dicevamo, non è possibile aspettare l'esito di "negoziati fra potenze" prima di stendere i trattati e non è possibile neppure chiamare le cose vecchie con nomi nuovi, come avveniva col centro-sinistra. Fra accordi di partiti, struttura del governo e deliberati parlamentari, dev'esserci uno stretto costante garantito parallelismo di volontà, di scelte, di atti, che non esclude affatto il confronto polemico ma, al contrario, lo sollecita non fosse altro perché lo rende preliminare e non successivo all'azione di governo.

C'è poi una seconda esperienza che si è subito consumata, dato e non concesso che fosse lecito attendersi qualcosa di diverso. Ed essa è che sono del tutto mancati i segnali di un diverso modo di governare o, che è lo stesso, di esercitare il potere. La Democrazia cristiana non ha ceduto di un pollice sulle sue abitudini e concezioni di sempre. Il potere ce l'ha e se lo tiene. Nelle banche, nelle partecipazioni statali, nelle grandi imprese, nelle grandi operazioni finanziarie, nelle alleanze fra gli interessi dominanti, la presenza democristiana, ora per l'offensiva ora per la difensiva, è stata determinante.

I Bisaglia alle partecipazioni, i Lattanzio e Ruffini alla difesa, i Donat

➞

il documento andreotti

Cattin all'industria, i Colombo alle poste, i Morlino al bilancio, gli Anselmi al lavoro, lo stesso Stammati che pur è un tecnico al tesoro, o in testa a tutti Andreotti alla presidenza, hanno mantenuto integro lo stile democristiano del « conservare per difendere ». E non parliamo del sottogoverno. Il partito ha continuato ad essere concepito come organizzazione non già di promozione e di orientamento del consenso, ma di pura conservazione. L'elettorato rappresenta esso la sola e vera ideologia del partito.

E siccome l'elettorato dominante è moderato, la passività del partito serve solo a rassicurarne le preoccupazioni conservatrici non anche a sollecitarne il rinnovamento o a promuovere un ruolo più attivo di quella parte dell'elettorato che pure moderato o conservatore non è.

In queste condizioni, l'adattamento della DC a suo tempo al centro-sinistra, adesso all'accordo a sei, con l'intermezzo fugace ma significativo del centro-destra, appare essere puro trasformismo: e trasformistici ne sono i programmi di governo di volta in volta enunciati, dato che l'azione concreta resta perennemente legata ai canoni tradizionali della DC. E' per questo che l'ultimissima edizione del « programma Andreotti », pur accettabile nelle sue enunciazioni, non appare credibile ed esige, come si dice, un diverso quadro politico. Da questo punto di vista, è emblematica un'indicazione contenuta nel documento Andreotti. Ai sindacati si richiede una programmazione delle rivendicazioni salariali, il coordinamento fra le richieste delle diverse categorie, la preventiva e compiuta comunicazione (e quindi la conoscenza da parte del governo) della dinamica contrattuale nazionale ed aziendale, la fornitura degli elementi per la stima degli effetti dei meccanismi di indicizzazione in atto. La richiesta non solo fa parte ma è il seguito di una serie di rinunce o di sacrifici imposti ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, benché siano imperdonabili i ritardi o le gravi omissioni in ordine alla prevenzione, alla repressione e alla correzione di situazioni aziendali insostenibili, riguardanti soprattutto complessi industriali direttamente o indirettamente legati al carro democristiano.

Alla richiesta loro rivolta, i sindacati non hanno risposto solo con lo sciopero generale ma con due disponibilità: quella a revocare lo sciopero nell'eventualità di svolte reali, e quella ad accettare la « mediazione » dei partiti. Ma i partiti della sinistra, che cosa potevano dire di diverso da quello che sempre han detto, quando ai lavoratori si son chiesti sacrifici? Che di cambiali in bianco non se ne rilasciano e che sono necessari mutamenti di guida politica. Il no finora opposto dai democristiani si è fondato sull'affermazione che l'elettorato dc non digerirebbe la svolta dei comunisti al governo. E perché mai i lavoratori, che sono la maggioranza del paese, dovrebbero digerire la svolta di un regalo alla DC e al suo elettorato conservatore? Il contrasto è tutto qui. Come si vede, è un contrasto troppo grosso per essere superato da un documento cartaceo, per quanto sorretto dalla migliore buona volontà, qual è il documento Andreotti. Finora la DC è sempre vissuta di regali: prima col centrismo, poi col centro-sinistra. Adesso, la musica è cambiata. Una volta tanto, deve accingersi a fare i conti con se stessa e scegliere fra il proprio elettorato dominante, e quindi l'isolamento che aggraverebbe tutti i mali della società, e le forze popolari, e cioè il progresso democratico in un diverso ordine sociale e civile.

E. B.

Il dibattito economico: occhio al cambio

di Alessandro Roncaglia

● Ormai tutti concordano sulla necessità di misure per stimolare una ripresa dell'economia italiana nel '78. Allo stesso tempo, tutti concordano sulla necessità di limitare il deficit di bilancio del settore pubblico allargato. Più in ombra restano invece due elementi, anche se nessuno si azzarda a metterli in discussione: la necessità di difendere il tasso di cambio e di frenare la inflazione. (Le due cose sono ovviamente collegate, perché una svalutazione della lira rispetto al dollaro genererebbe un aumento dei costi per l'importazione di materiale, e indebolirebbe il freno della concorrenza estera sugli aumenti di prezzo che le imprese italiane desidererebbero praticare). A parole tutti ripetono che stabilità del cambio e lotta all'inflazione sono fra gli obiettivi perseguiti, ma si ha la sensazione che sia iniziata una corsa a mettere le mani avanti, ad attribuire agli altri in tempo utile, prima del verificarsi degli eventi, la responsabilità degli eventi stessi. Così i documenti governativi iniziano a sottolineare che solo la moderazione sindacale potrà evitare una crisi del cambio, una volta adottate le misure di stimolo dell'economia oggi in discussione, mentre è chiaro che anche con tutta la buona volontà i sindacati non potranno ricondurre di colpo il tasso di incremento dei salari al livello tedesco, o anche statunitense. Allo stesso tempo altri (come Andreatta in un recente articolo sul *Corriere della sera*) addossano ai partiti della non-sfiducia l'obbligo di restare immobili, pena una crisi valutaria alla prima seria avvisaglia di crisi politica.

Questi avvertimenti non possono restare ignorati: è ancora fresco, nella sinistra, il ricordo della crisi valutaria del gennaio '76, che un coro troppo ampio attribuì all'articolo di De Martino con cui si aprì una crisi di governo 'al buio'.

Un po' tutti, e purtroppo anche vari esponenti della sinistra non socialista, si unirono in un 'gioco al massacro' con cui la responsabilità della crisi valutaria, e dell'esplosione inflazionistica che le seguì, venivano incondizionatamente attribuite alla « solita irresponsabilità dei socialisti ». E ora, grazie anche alle forzature propagandistiche di quell'episodio, le sinistre si vedono condannate all'immobilismo: se provate a muovervi senza il permesso di mamma DC, e scoppia una crisi valutaria, la colpa è tutta vostra — ripetono vari 'disinteressati' profeti.

Pochi economisti diedero allora prova di serietà, ricordando che le cause di fondo della crisi valutaria andavano ricercate nell'eccessiva espansione creditizia dei mesi precedenti, che tramite l'effetto sui movimenti di capitale veniva ad aggiungere una forte pressione su una bilancia dei pagamenti già indebolita dalla crisi petrolifera. Quello che i politici vorrebbero chiamare 'effetto De Martino', è più probabile che passi alla storia economica come 'effetto Ventriglia', dal nome dell'allora direttore generale del Tesoro, fra i principali responsabili dell'allegra politica creditizia adottata per vari mesi del '75.

Perciò oggi non è il caso di prendere alla leggera avvertimenti, che fra l'altro come nel caso di Andreatta vengono da economisti che sanno il fatto loro. Occorre cioè verificare se non si stiano determinando le condizioni (quelle vere, basate su fatti economici) per una crisi valutaria che potrà poi esplodere, o essere fatta esplodere, al momento più opportuno.

In questa chiave va analizzato con estrema cura il contenuto specifico delle misure espansive che il governo si propone di adottare. A parole almeno, la strategia di rilancio è affidata prevalentemente allo strumento fiscale: prelievo e tagli di spesa per ridurre l'enorme deficit che sarebbe provocato dagli automatismi della spesa pubblica corrente (specie nel settore della sicurezza sociale), ma accompagnati da stanziamenti straordinari per investimenti 'autonomi' (edilizia convenzionata, ferrovie, impianti telefonici e centrali elettriche), in modo tale da lasciare un deficit di bilancio maggiore di quanto inizialmente previsto. Ma è lecito dubitare della rapidità di avvio dei programmi di investimenti autonomi: basti ricordare che il famoso 'piano autobus', una delle misure di stimolo adottate in occasione dell'ultima crisi congiunturale, sembra non sia ancora entrato nella fase di effettiva realizzazione. Allo stesso tempo tutto il quadro di dati e previsioni relativi a spesa e entrate del settore pubblico suscita molte perplessità, come è stato più volte ricordato su queste colonne. E così l'unico strumento veramente sicuro di manovra, ancora una volta resta quello monetario: espansione del credito, riduzione dei tassi d'interesse.

Una riduzione dei tassi d'interesse interni li riavvicinerebbe a quelli prevalenti all'estero, riducendo quel divario che assieme alla scarsa disponibilità di credito interno ha indotto le imprese a indebitarsi sull'estero, e a far così affluire in Italia una massa di capitali enorme, che ha favorito la difesa del tasso di cambio. L'indebitamento netto a breve termine delle banche italiane sull'estero era pari, secondo le ultime informazioni disponibili, a più di sette miliardi di dollari: una massa di denaro su cui può far leva la speculazione, non appena diventi conveniente invertire la direzione di marcia. Finora indebitarsi in dollari risulta conveniente alle banche e alle imprese italiane: il tasso d'interesse estero, da pagare sul prestito in dollari, è più basso del tasso d'interesse che si dovrebbe pagare su un prestito in lire (che per giunta sarebbe anche difficile da trovare); e la differenza è sufficiente a coprire i rischi previsti di una svalutazione del cambio, che al momento del rimborso costringe

il dibattito economico: occhio al cambio

a pagare più lire per ottenere la valuta estera, di quante se ne erano ottenute al momento della stipulazione del prestito. Ma se la differenza tra tassi d'interesse interni e tassi esteri si riduce, e se contemporaneamente si riaccendono le aspettative di una svalutazione, la convenienza a contrarre prestiti in valuta si riduce o scompare; e se allo stesso tempo l'allentamento della stretta creditizia rende possibile per le imprese in Italia i finanziamenti necessari, possiamo trovarci di colpo privi di quella che finora è stata la principale ciambella di salvataggio per la lira. Basterebbe poco allora per far esplodere una crisi valutaria, e al paese potrebbe essere offerto in pasto un "effetto Berlinguer" del tutto analogo all' "effetto De Martino" del gennaio '76. La svalutazione reinnescherebbe un processo inflazionistico, che si autoalimenterebbe aggravando la caduta del tasso di cambio fin quando il circolo vizioso non venisse spezzato dal cedimento sindacale e dall'allentamento degli automatismi di difesa dei salari reali (scala mobile). In tutto questo, le imprese avrebbero un triplice tornaconto: l'inflazione e la svalutazione permetterebbero di ristabilire maggiori margini di profitto, i sindacati (e in generale le forze politiche di sinistra) uscirebbero indebolite da un processo di questo tipo, e la domanda estera sarebbe stimolata dalla svalutazione. Le forze conservatrici così, pur correndo il rischio che la spirale svalutazione-inflazione sfugga ad ogni controllo, otterrebbero anche il risultato di riavviare un processo di sviluppo economico senza essere costrette a porre in discussione la struttura della spesa pubblica, e in generale tutto quell'apparato clientelare-assistenziale che è allo stesso tempo alla base della loro solidità politica e della debolezza strutturale dell'economia italiana.

A. R.

Scoppola - Ossicini

Egemonia, pluralismo dei cattolici e incontro con i marxisti

La lettera di Scoppola

Caro Adriano

in apertura della tua lettera a Giulio Andreotti pubblicata sull'ultimo numero di « Astrolabio » dichiari un certo « fastidio » di fronte a coloro che reputandosi « esperti » ritengono di dover intervenire ogni qualvolta si parli di rapporti fra cattolici e comunisti, di compromesso storico e simili. Comprendo e condivido questo tuo sentimento ma, come tu ti sei sentito « tirato per i capelli », mi sento anch'io, se non tirato per i capelli, almeno amichevolmente provocato da alcune tue affermazioni.

Ricordando gli anni del dopoguerra che ti videro protagonista nella esperienza della Sinistra cristiana, tu scrivi nella tua lettera: « i documenti rendono sempre meno facile attribuire alla Chiesa "meccanicamente"... il ruolo degli Stati Uniti » e aggiungi: « Ma allora ti sembra giusto accreditare una storiografia che fa dell'unità dei cattolici base della DC lo strumento usato necessariamente per "impedire" alla Chiesa di "restare" su posizioni conservatrici e reazionarie? Una storiografia cioè che fa dell'abbandono delle posizioni sturziane contrarie al partito cattolico una necessità di fronte alla "chiusura" della Chiesa ».

Non so a quale storiografia tu abbia voluto riferiti ma, indubbiamente, il tuo accenno può far pensare agli argomenti che ho sviluppato nel mio recente volume *La proposta politica di De Gasperi.* Proprio per questo mi sento « provocato » ad intervenire con qualche considerazione di chiarimento.

Mi sono convinto, studiando quegli anni, che nel mondo cattolico vi era un grande disorientamento e una grande incertezza di fronte ai problemi nuovi che poneva un quadro democratico e che, a fianco ad orientamenti più aperti alle esigenze della nuova situazione, non mancavano forti spinte conservatrici e difensive. Si manifestava anche, specie ai vertici vaticani, una forte spinta in favore dell'unità politica dei cattolici vista come garanzia di forza e di incidenza effettiva sui futuri sviluppi della vita politica nazionale.

De Gasperi, che non aveva concepito la Democrazia cristiana come partito fondato sulla unità politica dei cattolici, ma, al contrario, lo aveva pensato sulla linea sturziana, fece ogni sforzo e di fatto riuscì nel volgere di un breve periodo a riassorbire molte delle spinte conservatrici e a far giocare l'unità politica in favore di un partito democratico come quello che egli rappresentava: la Democrazia cristiana. A mio avviso si trattò di una azione politica illuminata e, nel suo insieme, utile alla democrazia italiana.

Ma dire questo non significa sottovalutare le grandi energie morali necessarie alla rinascita del paese di cui la Chiesa era portatrice, non significa collocare la Chiesa, nel suo insieme, su posizioni conservatrici o sottovalutare tutte le forze di rinnovamento che agivano nel mondo cattolico, dentro e fuori della Democrazia cristiana; non significa insomma contrapporre una Chiesa conservatrice ad una Democrazia cristiana aperta alle esigenze della vita democratica. E non significa soprattutto chiudere gli occhi sui costi effettivi di carattere religioso, prima di tutto, ma anche politico che il blocco che si è creato fra religione e politica ha avuto per il nostro paese. In una pagina del mio libro (la 125 per l'esattezza, viziata purtroppo da uno spiacevole refuso tipografico che ha fatto cadere proprio il tuo nome) io ho riconosciuto il tuo merito di aver chiaramente intuito nella lettera che inviasti a Giulio Andreotti il 24 ot-

tobre 1943 il costo religioso che la compromissione della Chiesa nella politica avrebbe avuto ma ho notato anche che il tuo giudizio non teneva conto — e a ridosso degli eventi non poteva farlo — della complessa dialettica fra il Vaticano e la Democrazia cristiana in quel periodo. Oggi a distanza di oltre trentanni riconosciuta la validità della tua intuizione sui pericoli della unità politica dei cattolici che fatalmente compromette la Chiesa su una scelta contingente dobbiamo anche dire, caro Adriano, che quella unità politica fu la risposta storica a partiti di sinistra che si presentavano con accentuati caratteri ideologici, che erano portatori anch'essi di una loro « confessionalità ». E quale « confessionalità » negli anni dello stalinismo!

Oggi io mi rallegro con te per la lettera che Berlinguer ha inviato a mons. Bettazzi e per i progressi di cui essa è segno sulla via di quella che, con brutta parola viene chiamata la « deideologizzazione » del partito comunista e della politica italiana. Ma mi trovo anche d'accordo con Giulio Andreotti quando, molto giustamente, sottolinea che questi cambiamenti non vi sarebbero stati se i democratici cristiani non avessero svolto la loro parte. Voglio spiegarmi meglio su questo punto: si insiste molto sul significato ideologico e religioso della lettera di Berlinguer e non ci si interroga abbastanza sulle circostanze storiche che l'hanno resa possibile. Sono pronto a riconoscere che una testimonianza come la tua o come quella recente degli amici La Valle o Gozzini può aver contribuito alla evoluzione del Partito comunista; ma storicamente ha contribuito assai più, a mio avviso, il fatto che il Partito comunista si sia dovuto misurare per oltre un trentennio con una robusta presenza cattolica in questo nostro paese espressa in primo luogo dalla Democrazia cristiana. Proprio per questo io penso che ancor oggi, nel momento in cui una nuova fase di dialogo e di collaborazione si va delineando, sia importante una libera convergenza di cattolici di orientamento democratico in un partito che esprima ancora, aggiornandoli ai nuovi problemi e alla nuova situazione storica, i valori della tradizione democratica cristiana: solo su questa base è possibile un costruttivo confronto con l'area marxista e domani — nelle forme che saranno via via opportune — una collaborazione con i comunisti, a condizione però che questa collaborazione non sia mai concepita come premessa di una necessaria dissoluzione del partito dei cattolici, in nome di una nuova e irreversibile « egemonia » di classe.

Io non credo che l'egemonia di classe, di cui ancora molti comunisti parlano, sia compatibile con le esigenze di una società e di una democrazia realmente pluralista specialmente se al concetto di egemonia si da il significato forte che esso ha in Gramsci. Questo è il punto a mio avviso che distingue la tradizione popolare e cristiana — alla quale anche tu mi sembra per la tua formazione appartieni — dalla concezione comunista: ed è un punto di distinzione a mio avviso irrinunciabile.

E già che siamo in argomento, un'altra considerazione vorrei aggiungere: il fatto che alcuni, molti o la maggioranza dei cattolici italiani si trovino uniti in un partito politico non è, per sé, una espressione di quell'« integralismo » su cui oggi si fanno confusioni di ogni genere?

L'affermazione del pluralismo sulla quale tu giustamente insisti non significa indifferenza cattolica alla politica: anche qui, mi sembra che Andreotti ha ragione e credo che tu non sia in disaccordo. Significa solo che la fede può ispirare più di un progetto politico, che è altra cosa che affermare, come oggi si tende a fare, che non possa ispirarne nessuno. Oggi tu stesso sei accusato di integralismo perché volevi tenere in piedi la sinistra cristiana e si accusa di integralismo la Democrazia cristiana solo perché partito di cattolici (non solo di cattolici del resto). Credo che queste accuse vadano respinte in entrambe le direzioni e, se mai, respinte al mittente, a chi, cioè (e sono molti) pretende di chiudere il complesso rapporto fra fede e politica in una formuletta, anziché piegarsi a considerare la complessità del processo storico in cui l'impegno politico dei cattolici si è espresso in una vicenda secolare. Integralista insomma a mio avviso, è chi pretende di imporre una scelta politica per fede, fa discendere necessariamente e univocamente dalla fede una scelta e non chi, cristiano, trae dalla sua fede ispirazione e criteri di orientamento per la sua scelta politica accettando che altri possano concorrere sulla stessa scelta (anche se muovendo da presupposti diversi) accettando le collaborazioni utili alla vita democratica.

Ma la precisazione storica mi ha portato lontano, forse troppo lontano sul terreno dell'attualità. Non mi resta che scusarmi con te per la lunga chiacchierata. Se lo ritieni opportuno puoi pubblicare questa mia lettera sulle pagine di «Astrolabio». In questo caso grazie per l'ospitalità e molti cari saluti tuo

Pietro Scoppola

La risposta di Ossicini

Caro Pietro,

rispondo con piacere alla tua lettera anche se la mia risposta incontra non poche difficoltà per l'ampiezza dei consensi che la tua lettera ha in me suscitato e per la difficoltà di argomentare nel breve spazio che

può essermi concesso i pochi dissensi o comunque le poche diversità di opinioni.

Sono d'accordo con te sulla particolare importanza degli argomenti che sono emersi dall'amichevole dialogo tra me ed Andreotti specialmente in rapporto all'attuale situazione politica e credo che pur essendo giusto, da parte tua, il pormi degli interrogativi sulla mia polemica contro un certo tipo di storiografia che fa della Chiesa il contrappeso reazionario della evoluzione politica della Democrazia cristiana, tu sapevi benissimo, per le argomentazioni da me prodotte e per le citazioni precise da me fatte, che questa mia polemica era ben lungi dal riferirsi allle posizioni da te assunte sia in generale, sia nel tuo recente volume « La proposta politica di De Gasperi ». Ma più che sentirti provocato penso che volessi provocarmi a rispondere su questo tema ed io non ho difficoltà a dirti che mi sembra fondamentale dal punto di vista storiografico ed anche politico mettere in evidenza in quella che è appunto la « proposta politica di De Gasperi » il fatto che in essa vanno individuati *due elementi di fondo*: il perdurare e lo svilupparsi di quella che io chiamo, e che anche tu chiami, l'anima popolare e la grande capacità di affrontare con concretezza le situazioni politiche, arrivando a delle soluzioni coraggiose che tengono conto della realtà del paese al di là degli schemi e dei preconcetti ideologici: vedi appunto la « stagione » delle alleanze nella guerra partigiana e nella fase Costituente.

L'anima popolare ossia la derivazione sturziana della politica degasperiana emerge nei momenti più importanti, nei momenti drammatici nei quali un uomo che ha responsabilità politiche deve avere anche il coraggio di andare contro diffusi orientamenti di una parte di coloro che lo seguono o di coloro che egli considera i suoi *« committenti »* ideali.

Ma questo non toglie che il tuo richiamo ad un giudizio di prospettiva sull'opera degasperiana e ad un suo serio inquadramento storico (anche se non rigidamente storicistico) non possa esimermi dal ricordare a me, oltreché a te, la complessità della esperienza popolare prima, e democristiana dopo, in tutte le sue manifestazioni. Basta pensare ad esempio che la storia del Partito Popolare fu contrassegnata, come tu sai, specie nella fase più importante (dal 22 in poi), da una reale anche se articolata antitesi fra partito e gruppo parlamentare (fra Sturzo e gruppo parlamentare); non c'è dubbio che il gruppo parlamentare era molto legato a serie « situazioni » clientelari ed aveva profondi ancoraggi clericali ed integralisti che pesarono in molte fasi, anche importanti, contro la volontà di Sturzo e del partito (vedi la partecipazione al primo governo Mussolini e le incertezze e le crisi al momento della votazione della legge Acerbo).

Sono d'accordo con te sul fatto che De Gasperi *in un primo momento* (e lo ricordo, *come tu sai,* anche per ragioni familiari) si era proposto una ricostruzione del Partito Popolare o comunque della Democrazia cristiana *in termini sostanzialmente sturziani* cioè *non sulla base* dell'unità politica dei cattolici. Ma devo (perché sono più vecchio di te) precisare il periodo in cui si delineò la proposta di una Democrazia cristiana basata sull'unità politica dei cattolici. Mi ricordo *con chiarezza,* ed ho come tu sai una specifica documentazione in proposito, che proprio nella fase di strutturazione e formazione della Democrazia cristiana, in avanzato periodo bellico, De Gasperi già prospettava un partito basato sull'unità politica dei cattolici. Perché? Non è facile dirlo, pesava su questo indubbiamente l'incertezza della situazione politica internazionale, degli orientamenti della Santa Sede e del ruolo che avrebbero avuto nella vita politica italiana i partiti e specialmente i partiti di orientamento marxista. Sta di fatto che già in quel periodo De Gasperi dichiarava che l'unità dei cattolici era indispensabile per far fronte non solo alle « esitazioni » del Vaticano o ad una determinata situazione internazionale ma anche per evitare alla DC quegli stessi errori nei quali, sul terreno delle alleanze politiche, era incorso il partito popolare.

Egli cioè attribuiva parte della crisi del Partito Popolare non tanto alla tardiva e non raggiunta politica di alleanze con i socialisti (e i comunisti) quanto alla mancanza dell'ampiezza di una consenso che avrebbe potuto renderlo invece abbastanza autonomo e almeno tendenzialmente egemone. Era *completamente estranea* a lui una analisi che tenesse anche in parte conto della lezione marxista.

Questo non toglie nulla allo sforzo nella ricerca di una ampiezza di consensi sul piano democratico, di collegamenti, di alleanze. E non toglie nulla alla coraggiosa, e talvolta rocciosa, difesa di alcuni elementi di fondo dell'anima popolare; ma non c'è dubbio che l'unità politica dei cattolici fu suggerita a De Gasperi da un preciso orientamento politico che teneva bensì conto della situazione della Chiesa e dell'elettorato cattolico, ma soprattutto e *in modo determinante,* di un certo orientamento nella ricostruzione del paese; quello cioè di riprenderne, sia pure integrandolo, il discorso interrotto al momento della caduta del fascismo per offrire alla borghesia (che aveva tentato di superare, almeno in parte, la crisi dello stato liberale con la soluzione fascista) un tentativo di soluzione *nella linea della possibilità di sviluppo di un certo tipo di democrazia liberale.*

Ma è evidente che De Gasperi non ignorava che il vecchio personale politico della borghesia non aveva più la forza di proporre una politica di alleanze in qualche modo valida alle emergenti e per molti aspetti già egemoni forze della sinistra operaia e doveva perciò sostituirsi a quella classe politica in posizione di forza con una ampiezza di consensi che gli garantisse di essere in posizione di guida: per questo gli erano indispensabili sia l'appoggio massiccio del Vaticano sia l'unità politica dei cattolici.

Non voglio qui neanche contestare, perché mi sembra ineccepibile storicamente (anche se indubbiamente io differisco da te nel valutare il peso delle varie posizioni), il fatto che la rottura dell'alleanza popolare che aveva portato alla Costituente non possa essere « addebitata » in modo esclusivo e meccanico alla Democrazia cristiana e a De Gasperi, ma vada vista nel contesto di una situazione storica e politica della quale non sottovaluto certo, perché le ho vissute e sofferte, le asprezze politiche e ideologiche.

Ma anche qui una breve notazione: nonostante che, sul piano internazionale e per lunga prospettiva, Yalta abbia segnato uno spartiacque invalicabile, la dura stagione alla quale ti riferisci non era solo contrassegnata nelle sue svolte da questi problemi ma anche da precisi orientamenti economici e produttivi e dalla necessità di difendere determinate forme di rapporti economici e sociali.

Dico questo con la più grande spregiudicatezza perché riconosco che tu hai ragione quando ricordi *che non saremmo al punto in cui siamo* se il partito comunista non si fosse trovato di fronte non solo *alle posizioni che lealmente ci accrediti, ma in particolare alla forza politica concreta* di quella che io e te continuiamo a chiamare *l'anima popolare* della Democrazia cristiana.

Non ho poi bisogno di sottolineare quanto ovviamente sono d'accordo con te sul ruolo che debbono oggi avere i cattolici di orientamento democratico in un partito che esprime ancora, aggiornandoli alla nuova situazione storica, i valori della esperienza e della tradizione popolare di fronte al costruttivo confronto proposto dai marxisti. Sono anche assolutamente d'accordo con te che tale confronto e tali collaborazioni non possono proporsi sulla base della premessa della *dissoluzione* della Democrazia cristiana *in nome di una nuova e irreversibile egemonia di classe,* anche se non siamo certamente d'accordo sui problemi della lotta di classe. Del resto mi sembra che nel partito comunista non emergano *non solo richieste univoche* ma neanche prevalenti nel senso che tu denunci o temi. Anche nell'ultimo numero di « Critica Marxista », Chiarante, in un acuto articolo sulla Questione democristiana, dichiara esplicitamente che non si chiede oggi ai cattolici democratici *« di subordinarsi ad una diversa egemonia »*.

La via è perciò aperta a quel discorso politico che la storia e i sacrifici di molti hanno fatto maturare. Quanto poi all'ultima notazione tu puoi ben capire quanto essa mi trovi d'accordo: il pluralismo dei cattolici sul quale io, come tu riconosci, ho sempre basato la mia modesta azione politica, non solo non significa indifferenza dei cattolici alla politica, anzi; e nemmeno vuol significare che sia integralista quel cattolico che fa discendere da una ispirazione cristiana la sua motivazione a fare politica! Ben altro e ben diverso è l'integralismo, ed io accetto con molta serenità le postume accuse che mi vengono da taluni fatte di integralismo solo perché ho difeso, insieme al pluralismo delle scelte dei cattolici, il loro diritto a far discendere da una ispirazione cristiana la loro azione politica; ma ho « negato » il diritto ad alcuno e in particolare a loro di far derivare da una fede una unica politica e ho denunciato i pericoli politici oltreché religiosi del partito cattolico. E ti ringrazio di aver riconosciuto più volte, anche nel tuo libro, che da lungo tempo avevo segnalato i drammatici rischi religiosi di una simile operazione.

Ma oggi siamo di fronte a scelte ineludibili: la tua risposta, e dal suo punto di vista quella di Andreotti, mi fanno sperare che i cattolici-democratici, quale che sia la loro collocazione, siano pronti a dare con coraggio le risposte delle quali il paese ha bisogno. Tu mi dichiari (e Andreotti mi dichiarava seppure in differente modo), che non pochi rischi contenuti in una operazione di questo tipo sono stati superati o sono in via di superamento. Ho riletto in questi giorni, per capire meglio il senso della lettera di Berlinguer a Mons. Bettazzi (sull'importanza della quale penso di non dover aggiungere nulla a quello che già ho detto), gli articoli scritti a suo tempo proprio da Berlinguer sulla « questione cilena » ossia la sua analisi critica di quella esperienza e le deduzioni tratte in rapporto alla nostra stagione politica.

In essi ho ritrovato una matrice coerente e chiara di questa che a me sembra una fase fondamentale dello sviluppo del nostro paese.

A me pare che le tue argomentazioni e la tua analisi storica (spero condivise da non piccola parte dei cattolici-democratici), che improntano in largo modo la importante azione politica della Lega democratica, possano essere un proficuo terreno per gli indispensabili incontri, per le indispensabili alleanze politiche in un momento drammatico nella vita del nostro paese.

tuo

Adriano Ossicini

tutela dell'uguaglianza dei sessi

Diritti umani: attenti al voto del Parlamento

di Tullia Carettoni

● La stampa ha tanto parlato della vicenda della legge n. 4 sulla uguaglianza dei sessi, soprattutto per quanto concerne la modifica di alcuni articoli del Codice Penale (delitto d'onore, matrimonio riparatore), che non varrebbe la pena di tornarci su se non fosse per alcune riflessioni forse non inutili e certo consone al comune sentire dei nostri lettori.

Vediamo per prima cosa di che si trattava. Una legge nata da discussioni e confronti fra donne (soprattutto le amiche e compagne dell'UDI) presentata già nella legislatura (e già allora — come si dice in gergo parlamentare — in stato di relazione essendo il relatore Martinazzoli nettamente favorevole) come una « bozza ». In sostanza cioè, si chiedevano suggerimenti, correzioni, consigli ai senatori e « a quanti, enti persone e in primo luogo le associazioni e i movimenti femminili » avessero a cuore questo problema, dal momento che « a causa della delicatezza o della fluidità della materia, carenze e limiti appaiono, in una prima stesura, inevitabili ».

Tanto peso si dava a questo « apporto » che si proponeva che la prevista Commissione Parlamentare di indagine fosse « obbligata » ad avvalersi del contributo di rappresentanti dei movimenti e associazioni interessate.

Nel testo figuravano due parti distinte: una normativa che legiferava su materie specifiche: riforma di articoli dei codici, lavoro, scuola; l'altra, che proponeva una Commissione Parlamentare d'indagine che studiasse il vasto campo dove si esercita la discriminazione senza che sia codificata dalla legge (dalle circolari ministeriali ai programmi scolastici, a tutta una serie di « comportamenti » lesivi della parità e spesso della dignità stessa della donna); che affrontasse e facesse proposte intorno al problema della violenza, dedicasse la sua attenzione alla pubblicità, considerasse, infine, l'istituzione di un organo permanente di indagine e controllo sulla condizione femminile in Itallia.

Si trattava di una legge che trovava la sua omogeneità nel titolo (tutela dell'uguaglianza dei sessi) e non voleva certo proporre una larga riforma del codice penale, né una nuova legislazione del lavoro e via dicendo.

Chi non ponesse mente — e molti non l'hanno fatto — al filo conduttore che era quello della uguaglianza fra uomo e donna (e infatti molte norme — reversibilità, pensioni, accesso a scuola materna, ecc. — apparivano a vantaggio degli uomini il che si spiega, appunto, perché si tratta non di *tutela* della donna ma di *parità* fra uomo e donna) poteva giudicarla frammentaria e disarticolata.

Forse si trattava di una legge fatta male: ma se i problemi che una legge tocca *ci sono*, ebbene il legislatore fa *altre* proposte, corregge, rifà, dà — se vuole — dell'asino al proponente ma non giudicherà rinviabili o da non prendersi in considerazione le materie in esame.

E invece questo ha fatto — contro la disperata battaglia del relatore Gozzini — la Commissione Giustizia del Senato il 26 ottobre scorso. In primo luogo, stralciando gli articoli di riforma del codice penale adducendo la necessità di approfondire l'indagine, di reperire ulteriore documentazione per stabilire se il matrimonio riparatore s'abbia a mantenere o no e se le attenuanti per causa d'onore corrispondano o no al comune sentire della popolazione (!); in secondo luogo, bocciando tutto il resto senza neppure accorgersi che la Commissione Parlamentare proposta è qualcosa di diverso dalle solite Commissioni Parlamentari di cui c'è inflazione (ma lo si ricorda solo in questo caso, ché anche dopo la vicenda della legge n. 4 ne sono state fatte!), che si tratta del tentativo di dare un interlocutore all'interno delle istituzioni al movimento delle donne, di associarle almeno a scelte e decisioni che le riguardano, ad affrontare problemi gravissimi — come la violenza — che ci angosciano tutti.

Per fortuna in Italia l'opinione pubblica c'è, e le donne non dormono: la stampa ne parla, l'episodio non passa inosservato, gli stessi commissari democratici, assenti per forza maggiore il fatidico 26 ottobre, fanno sentire il loro dissenso; si muove lo stesso Ministro della Giustizia, Bonifacio.

E l'Aula — perché non dire la verità anche se spiaccia a qualcuno? — dà torto alla Commissione Gustizia. Le rinvia gli articoli di modifica del C.P. (essenzialmente perché DC e Governo hanno presentato emendamenti che allargano ad altri articoli la riforma, e anche qui si perde di vista il polo della parità) fissando perentoriamente che entro la prima settimana di dicembre si svolga il dibattito in assemblea; fa rivivere infine — come disegno autonomo — la parte che riguarda la Commissione di indagine.

Finalmente il 14 dicembre si torna in Aula con il nuovo testo: si abroga il matrimonio riparatore; si cancellano le attenuanti per causa d'onore anche quando ricorrono nel caso di infanticidio (art. 578 CP) e di abbandono di neonato (art. 592 C.P.). Quanto al reato di infanticidio si è voluto — sulla scia di esempi stranieri — considerare in maniera particolare la posizione della donna che uccide il proprio figlio immediatamente dopo il parto perché ciò può avvenire in un momento di grave turbamento psichico della donna stessa. Chi scrive non è pienamente convinta della bontà di questa soluzione che dovrebbe in ogni caso durare solo

Amore e tradizione a Parigi

fino a che non si avrà una giusta legge di aborto. Perché se la società fornisce alla donna la possibilità reale di evitare la gravidanza non desiderata (contraccezione ecc.) o di interromperla nei primi mesi dal concepimento non si vede — a meno di turbe mentali a parte contemplate — come possa una donna non malata subire un tale stravolgimento della coscienza che la porti alla soppressione del neonato.

Ma, per tornare alla vicenda, è tutto bene quel che finisce bene.

E anche se si tratta, come è stato detto, di una « vittoria parziale » è una fatto simbolico che scompaiano dal nostro codice retaggi di una società ingiusta, arretrata, che ci ha reso oggetto di scherno da parte di altri popoli, disumana come quella che non considera la donna persona umana ma *cosa* di cui si può disporre fino alla morte (causa di onore) o che si può comperare (matrimonio riparatore).

E qui nascono le riflessioni.

Sulle donne, sul loro ruolo, i pregiudizi sono duri a morire e fior di uomini progressisti in politica sono, su questi temi, moderati o tepidi amici. Senza la mobilitazione delle donne, dunque, nulla che riguardi la condizione femminile ha certezza di essere accolto. La caduta della pressione del movimento femminile fu una delle concause della bocciatura dell'aborto al Senato. Ricordiamocelo.

E invece la questione femminile è qua, sul tappeto, con le sue tragedie e le sue urgenze. Non si fa politica o amministrazione senza imbattersi in problemi con quella connessi. Non solo da noi ma in tutto il mondo. Bisogna farsene carico anche perché molte donne e non poca parte del movimento tendono a porsi *contro* le istituzioni (e di qui anche la loro scarsa mobilitazione a fianco delle azioni legislative): noi pensiamo che abbiamo torto, ma certe risposte come la prima risposta della Commissione Giustizia del Senato non le confortano ad avere fiducia. Troppa parte delle masse femminili è oggettivamente emarginata: le donne ne prendono coscienza: bisogna che questa coscienza diventi forza costruttiva di progresso e non conduca a scelte disperate o avventuristiche.

Sulla questione femminile è aperto un ampio discorso con implicazione ideologiche, strutturali, pratiche: vogliono le istituzioni, e prima fra tutte il Parlamento, instaurare un dialogo con le forze emergenti del movimento delle donne per cercare assieme le risposte giuste? Si ripensi fin che si vuole agli strumenti ma — e giova ricordare l'impegno della Sinistra Indipendente a questo proposito — bisogna farlo.

Traiamo come sempre una piccola morale anche per le donne: nulla può cadere dall'alto e tutto è frutto di lotta.

Se vogliamo cominciare a sciogliere questo nodo della questione femminile che è proprio del nostro tempo perché progresso tecnologico e scientifico o scoperte antropologiche lo hanno messo in luce — mentre la spinta alla maggior uguaglianza e giustizia, che pur fra contraddizioni, è in atto nel mondo, la esalta — bisogna che le forze democratiche se ne occupino e che, sia la ricerca che le realizzazioni, siano fatte *insieme con le donne*.

Queste non possono mai abbassare la guardia o attenuare la vigilanza: benpensanti e franchitiratori vegliano in armi. Eppoi: cominciamo anche a considerare l'atteggiamento verso questi problemi dell'uguaglianza e della parità come cartina di tornasole per valutare la vocazione democratica dei nostri interlocutori: e i giudizi, sissignori, formuliamoli.

E cominciamo subito: il giorno della battaglia per la parità, Ferruccio Parri è venuto in Senato e non si è mosso dall'Aula: si sa che Maurizio c'è sempre quando si tratta di battersi per la giustizia.

■

Catanzaro: politici e militari alla sbarra

di Giuseppe Branca

Freda al processo di Catanzaro

● Ancora sul processo di Catanzaro. Ormai Freda e Ventura non ne sono più i protagonisti. Li ha superati anche Giannettini, l'uomo che il SID ha protetto pur sapendolo legato ai presunti responsabili della strage di Milano. O meglio, protagonista non è neppure Giannettini, ma la schiera di generali che, a quanto pare, nelle lunghe e ripetute testimonianze sono stati e sono meno sinceri di lui. A differenza dell'Alcazar, dove non c'era niente di nuovo durante la guerra spagnola, (« signor generale, niente di nuovo all'Alcazar! »), alle assise di Catanzaro ci sono novità quasi ogni giorno. Si mettono in carcere persino i testimoni, anzi addirittura si condannano, il che accade molto raramente nei processi. Finisce che laggiù saranno condannati tutti, testimoni e imputati di rincalzo, tutti, esclusi i responsabili della strage di Milano. A quanto pare, non c'è testimone che non abbia qualcosa da rimproverarsi: reticenze o dimenticanze. L'unico che si salva finora è Miceli, duro dogmatico sicurissimo di sé: ricorda il Cadorna della prima guerra mondiale. O con lui o contro di lui: e chi è contro di lui va in carcere per falsa testimonianza. A Catanzaro non si giudica più chi ha messo le bombe nella banca di Milano. L'imputato principale è la classe politica, certi uomini di governo. Chi è dalla parte del governo, come è accaduto al generale Malizia, rischia la galera. E la classe politica, per difendersi, se la piglia col procuratore della Repubblica: « è fascista, ce l'ha con noi perché siamo l'usbergo della democrazia ». Mi domando: « ma allora anche la corte è fascista? non vi sembra di esagerare? » E' vero: io non calcherei troppo la mano su Tanassi e Rumor. Se anche sapevano di Giannettini e hanno detto sì ai generali che lo proteggevano, escludo che lo abbiano fatto dolosamente: a una telefonata del SID, militaresca prepotente allarmata imperiosa (« se non salviamo Pozzan e Giannettini la patria è in pericolo »), potevano opporsi? I governi hanno avuto sempre tanta fiducia nei generali; come potevano incrinarla i pochi morti di Milano? È vero, lo ripeto: i due ministri, se sapevano, hanno peccato più per dabbenaggine che per cattiveria. Però il processo contro la classe politica che rappresentavano, un processo che finirà con una condanna morale, anzi che è già una condanna morale dei vecchi governi, questo processo è legittimo. Ritarderà la decisione sulla strage di Milano (tanto, lo sappiamo che questa decisione non verrà né domani né mai); ma sarà utile, sarà qualcosa di concreto.

Ho detto che imputata principale è la vecchia classe politica. Forse non è esatto: imputata è anche l'alta classe militare, quella che governava con cipiglio e sufficienza i pretenziosi servizi segreti delle nostre forze armate. La condanna d'un generale che sta dalla parte del governo non assolve i generali accasermati nel campo opposto. Importa molto che ci sia stato o meno il consenso del governo? Chi ha voluto l'espatrio del proprio informatore? Forse che non sono stati gli alti ufficiali del SID? E allora il processo di Catanzaro si fa anche contro di loro, anzi principalmente contro di loro. In fondo il governo ha detto sì perché era troppo abituato ad accontentare i generali.

Ed ora eccoli là, dietro la sbarra, anche se i loro corpi sono altrove. Uniti subito dopo il '50 nella protezione del neo-fascismo, politici e militari del SIFAR vissero per anni in perfetto accordo: un nemico comune, le sinistre, li allacciava l'una all'altro. Ora si accusano a vicenda e lo spettacolo è pietoso. Il processo va assumendo un valore quasi imprevedibile. Certo chi ha messo le bombe deve essere punito seriamente, ma responsabile di questo e di altri fatti dolorosi è anche chi ha chiuso tutti gli occhi alle violenze della destra: chi le tollerò quando non erano così feroci, chi le tollerò poiché facevano comodo contro l'onda azzurra delle sinistre. Avevano ragione quanti a caldo parlarono di strage di stato. Politici e militari sono come due eserciti alleati che, avendo perduto la battaglia, si accusano l'un l'altro di averla scatenata. Sono tutti responsabili. Di tale responsabilità forse anche il processo di Catanzaro è servito, serve a renderli coscienti.

Tutto deve cambiare: gli uomini con la loro retorica che maschera spesso l'incoscienza, i servizi, le strutture che li reggono: e l'abbraccio tra governo e servizi segreti non sia più tanto amoroso, ma cauto e diffidente. ■

sullo scandalo rovelli

La spada delle clientele e lo scudo dell'ipocrisia

di Bruno Manfellotto

● Passata nelle mani del giudice istruttore, l'inchiesta giudiziaria sulla SIR di Nino Rovelli è destinata a finire nelle pagine interne dei quotidiani. Ha fatto da padrona per molti giorni lasciando in secondo piano perfino gli sforzi del governo intorno al documento di politica economica sul quale si aprirà, probabilmente, una crisi. Gran protagonista di questa storia è stato Luciano Infelisi, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, giovane, noto ai più per le inchieste sulle intercettazioni telefoniche e sulla « coda di rospo ». Si dice che — più o meno sollecitato da manovre politiche — abbia rovinato Nino Rovelli e il suo impero chimico. E' un'affermazione superficiale e non suffragata dai fatti.

Nel bel paese il potere politico democristiano ha lasciato marcire situazioni distorte; queste, giunte al punto di non ritorno, sono state relegate in una sorta di limbo nel quale solo la Magistratura ha avuto il coraggio di entrare. Il lungo elenco comprende i fondi neri dei petrolieri, passa attraverso la Lockheed e l'Italcasse di Arcaini per giungere fino alla SIR di Nino Rovelli, all'IMI di Giorgio Cappon e all'ICIPU di Franco Piga. Presto toccherà, dopo il Banco di Roma di Barone e Ventriglia, alla Liquigas di Raffaele Ursini e — chissà — forse all'ENI che fu di Girotti e alla Montedison che fu di Cefis.

Infelisi o no, manovra politica o scrupolo di magistrato, la bomba Sir sarebbe comunque scoppiata e con gran deflagrazione. Il fantastico meccanismo di finanziamento, applicato alla più astuta struttura finanziaria e imprenditoriale d'Italia, ha cominciato a incepparsi qualche mese fa quando Rovelli si è gettato come un falco sui miseri resti della Montedison. La cosiddetta « catena di Sant'Antonio » si è ormai spezzata e non darei quest'onore a Luciano Infelisi; l'arte del rovellismo è solo l'esempio più deteriore di come — e con i soldi di chi — abbiamo industrializzato buona parte del Mezzogiorno, ma non darei affatto il primato di questa scoperta al magistrato romano.

Un impero privato con i soldi di tutti

Anno dopo anno, a partire dal centro-sinistra e dalle speranze di « magnifiche sorti e progressive », Rovelli ha adattato il suo modo di far l'imprenditore ai meccanismi di agevolazione creati per il Mezzogiorno; non ha ricevuto finanziamenti per mettere su delle imprese, ma ha creato imprese e aperto fabbriche per ottenere finanziamenti. Ha parcellizzato il suo impero, per usufruire degli incentivi a favore delle piccole imprese, creato società di servizi, costituito una capogruppo ma facendo in modo che questa fosse posseduta piuttosto che possedere le società affiliate. Ha fondato finanziarie all'estero, nei paradisi fiscali di Zurigo o di Vaduz e, tramite queste società, ordinato a altre ditte del suo gruppo progetti, apparecchi, impianti; la sovraffatturazione è sempre stata uno scherzo da ragazzi ed ha permesso facilmente di tenere nelle sicure banche estere il maggior importo. Altrettanto facile trasformare le società dipendenti (che come si è visto erano proprietarie della capogruppo) in casseforti buone a tutti gli usi in caso di crack della casa madre.

Tutto questo è stato fatto con i soldi dello Stato. L'IMI, l'ICIPU, la Cassa per il Mezzogiorno (è su questo che la magistratura sta indagando) hanno forse chiuso un occhio su costi favolosi di progettazione, non si sono curati se gli investimenti programmati ricalcavano in tutto, o in parte, altri progetti simili che, con gli stessi soldi dello Stato, portavano avanti ENI, Montedison o Liquichimica. Il meccanismo ha funzionato alla perfezione fino alla crisi petrolifera: Rovelli con i soldi dell'IMI diretto da Siglienti (sardo, amico di Segni) ha conquistato la Sardegna e mangiato, da solo, molto più della metà degli incentivi destinati all'intera industria chimica italiana. Ha funzionato, si diceva, fino a quando il mercato ha tirato; alle prime difficoltà Rovelli, partito o rimasto con un capitale sociale esiguo, quasi inesistente, ha dovuto dar vita alla sua « catena ». I finanziamenti che di volta in volta gli concedevano l'IMI l'ICIPU o la Cassa per il Mezzogiorno servivano a pagare le rate di mutui già contratti in passato.

Assalto alla stampa nazionale

La catena, si diceva, s'è spezzata. Rovelli ha chiesto che il CIPE trasferisca a Ottana, dove c'è una sua fabbrica di fibre, il parere di conformità (il si del governo a finanziamenti agevolati) concesso tempo addietro allo stesso Rovelli per un'altra zona della Sardegna. Ma è molto difficile che il CIPE accolga tale richiesta: a Ottana, dove Rovelli chiede soldi, c'è un'altra fabbrica perfettamente identica alla prima, che produce fibre come la prima, che i proprietari ENI e Montedison stanno chiudendo per la gravissima crisi del settore. Se Rovelli non riceverà questi soldi non riuscirà a far fronte ai debiti accumulati: entro la fine dell'anno, ad esempio, deve all'IMI 115 miliardi quali rate di vecchi mutui. La sua insolvenza porrebbe l'IMI nelle condizioni di cedere a terzi i molti pacchetti azionari depositati quale garanzia per ottenere prestiti. Altri soldi gli serviranno, ancora, entro la fine dell'anno quando, secondo quanto stabilito dalla cosidetta

→

sullo scandalo rovelli

« pace chimica », dovrà dire con quante azioni intende entrare a far parte del sindacato di controllo della Montedison; e altri soldi gli serviranno quando si tratterà di sottoscrivere, per la propria quota, l'aumento di capitale della società di Foro Bonaparte.

Ma non è solo in questo complesso giro di azioni e miliardi il deleterio « rovellismo ». E' anche nell'assalto alla stampa, non solo sarda ma nazionale, condotto con finanziamenti pubblici; è nella feroce guerra combattuta con Cefis; è nella scalata alla Montedison effettuata comprando azioni della società con quei soldi che l'IMI, l'ICIPU o la Cassa per il Mezzogiorno avevano destinato a iniziative industriali nel Sud e in Sardegna. Settimanali e giornali hanno taciuto o hanno tentato — come l'*Espresso* e la *Repubblica* — di trasformare Rovelli in una vittima di giochi più grandi di lui, scaricando sul potere politico la responsabilità di aver dato vita a una delle più feroci guerre industriali, quella chimica.

Non sappiamo se nell'iniziativa di Luciano Infelisi, nell'interrogazione parlamentare del senatore fanfaniano Vincenzo Carollo, nella campagna giornalistica del cefisiano *Fiorino* vi siano soltanto manovre politiche o altro. Nel bel paese gli scandali hanno fatto tremare anche il colle del Quirinale; tutto quindi è possibile. Non vogliamo nemmeno addentrarci nelle fantasiose, e per certi versi affascinanti, teorie di quanti hanno visto in questa vicenda prima un attacco di Fanfani (Cefis) a Rovelli (Andreotti e Mancini), poi la gran vendetta di Ursini che non riesce ad avere più soldi dall'ICIPU, poi — addirittura — il gran colpo di Andreotti che molla il suo amico Rovelli ormai troppo pericoloso, carico com'è di debiti e di « scheletri » ingombranti. Si potrebbe continuare; la giungla politica italiana è ricca di interpretazioni le più sottili. Riteniamo invece, che fino a quando si continuerà a confondere un'inchiesta giudiziaria con un attacco alle banche, ultimo baluardo della nostra economia, o come la buona scusa per « colpi » politici non proprio ortodossi, saremo fuori strada con il rischio di essere travolti dagli ottomila miliardi di debiti accumulati in questi anni dalla chimica italiana.

Due processi che devono andare avanti

L'inchiesta giudiziaria deve necessariamente seguire il suo corso: se Rovelli ha portato i soldi all'estero, se li ha spesi per comprar giornali vecchi o fondarne di nuovi o per scalare la Montedison piuttosto che investirli per lo scopo dichiarato, deve pagare a norma di legge; se Giorgio Cappon ha concesso finanziamenti senza controllare la loro destinazione o chiudendo un occhio sulle sovraffatturazioni del suo cliente, deve pagare; e così Franco Piga e gli altri banchieri trasformati in finanzieri privati di Rovelli, di Cefis, di Ursini o delle correnti democristiane. Se il potere politico ha gestito male il credito agevolato e l'ha trasformato in un'arma clientelare deve risponderne in Parlamento dinanzi alle forze politiche. L'uno e l'altro processo devono andare avanti senza tante preoccupazioni per l'autonomia delle banche (che non deve essere né immunità né extraterritorialità).

B. M.

positivi equilibri post-elettorali

L'Associazione magistrati inverte la rotta

di Giovanni Placco

● Nuovi equilibri politici e nuovo governo associativo sono il fruttuoso risultato delle recenti elezioni svoltesi nell'organizzazione di categoria dei magistrati italiani per il rinnovo statutario degli organi dirigenti: la crisi dell'alleanza delle correnti di Magistratura Indipendente, Terzo Potere ed Impegno Costituzionale (che avevano sin qui guidato il sodalizio emarginando all'opposizione Magistratura Democratica) ha portato alla formazione di una diversa aggregazione di forze, con l'accordo di Terzo Potere ed Impegno Costituzionale su di una programma che, se per un verso non è una sufficiente risposta ai gravi e complessi nodi della giustizia nell'attuale delicata fase di crisi complessiva del paese, costituisce purtuttavia un embrione suscettibile di crescita e di arricchimento ulteriore in vista di un'adeguata impostazione e di una coerente soluzione dei numerosi problemi da affrontare per assicurare efficacia e vitalità democratica all'istituzione giudiziaria. Si tratta pur sempre di un rovesciamento di orientamenti rispetto al più recente passato, in cui l'egemonia effettiva del gruppo conservatore di Magistratura Indipendente aveva finito con l'imprigionare l'alleanza associativa del governo a tre in una logica incapace di condurre la giustizia fuori delle secche della paralisi attuale, sia in termini di efficienza sia in termini, soprattutto, di contenuti: ben si comprende, dunque, l'irriducibile ostilità di quel gruppo ad ogni tentativo unitario fatto dalle altre correnti per giungere ad un accordo programmatico generale, capace di restituire all'Associazione un ruolo di protagonista nel momento in cui occorrono coraggiose e profonde riforme di struttura, di apparato, di ispirazione, quali si richiedono con forza crescente da larghe masse del paese, che più non sopportano una giustizia ridotta a mero supporto di un assetto complessivamente ingiusto.

Magistratura Indipendente passa così all'opposizione, mentre Magistratura Democratica, non insensibile al nuovo che emerge ancorché non pienamente soddisfacente, esprime un voto di astensione, determinante per consentire il prevalere della nuova maggioranza, ma ad un tempo critico per l'inadeguatezza della soluzione raggiunta.

Per comprendere pienamente il significato generale della vicenda associativa, sintetizzata da questo rovesciamento di alleanze, è necessario un cenno retrospettivo sulle mosse politiche preelettorali e sull'esito delle votazioni.

Sono ormai abbastanza note le ragioni di fondo che oppongono l'uno all'altro due diversi modi di intendere il ruolo e la funzione del giudice in una società come quella italiana, caratterizzata dal progressivo inasprirsi delle lotte sociali parallelamente all'avanzata del movimento operaio e popolare sulla strada della partecipazione alla direzione politica nazionale: da una parte c'è chi pretende un'incredibile ed impossibile neutralità del diritto e della giustizia chiudendo l'istituzione giudiziaria nell'angusta visione del corpo separato che, proprio per questa pretesa di neutralità, oggettivamente si colloca nell'area del potere costituito, arroccato a difesa di un assetto dato. D'altra parte c'è chi non ignora l'inevitabile valenza politica di ogni attività giudiziaria chiamata ad intervenire nel vivo dei conflitti di classe, rispetto ai quali le risposte giuridiche possono essere repressive, garantiste o promozionali, e perciò stesso *a favore* o *contro* l'assetto materiale dato, risultando l'ordinamento giuridico composto di un coacervo non omogeneo di valori normativi e sociali spesso in conflitto fra loro, a seconda del rilievo che nell'argomentare tecnico formale si è portati a dare a norme di epoche ed ispirazioni politiche diverse, ed alle stesse disposizioni della Costituzione.

A questa divergenza culturale e politica, meno nobilmente si accoppia, in chi è collocato nell'area del potere costituito, la pretesa della indiscutibilità dell'uso che vien fatto di facoltà e prerogative connesse a tale collocazione; e, conseguentemente, la tendenza a bollare di illegalità ogni contestazione di opposta ispirazione democratica, anche quando quell'uso trascende i confini della stessa legalità propria dell'assetto dominante di cui si è parte: superfluo è ogni esempio di manipolazione, al cospetto dell'esperienza quotidiana.

La storia recente della magistratura italiana è tutta imperniata su questa opposizione di fondo, quali che siano nei singoli momenti le forme specifiche assunte dai conflitti fra i gruppi associativi sostenitori dell'una o dell'altra posizione, o le mediazioni realizzate in sintonia con gli equilibri politici più generali.

Da ultimo, la riforma elettorale del Consiglio Superiore della Magistratura, con l'ingresso dei rappresentanti di Magistratura Democratica in virtù della proporzionale, sembrava aver attenuato l'asprezza della lotta ideologica in magistratura, tanto che il Consiglio riusciva ad approvare all'unanimità nel maggio scorso un ordine del giorno sui problemi relativi all'ordine pubblico ed all'amministrazione della giustizia, in cui tutte le componenti, di fronte alla gravità dei fenomeni eversivi e criminali, alle spinte disgregatrici dello stato e della società, alla crisi sempre più grave della giustizia ed ai pericoli incombenti sulla democrazia italiana, concordavano appieno sulla necessità di radicali riforme per promuovere il riassetto sociale, l'efficienza delle strutture giudiziarie, carcerarie e

processuali, la collaborazione fra tutti i pubblici poteri per un'opera concreta di prevenzione e repressione della criminalità, indicando una serie di misure legislative ed amministrative di primo impiego. Significativo assai era il richiamo alla « necessità di una mobilitazione delle istituzioni perché si realizzino i contenuti della Costituzione », e la certezza espressa che l'ordine giudiziario e ciascun magistrato sono « impegnati a recare un ulteriore rinnovato contributo di solidarietà sociale, quale è rigorosamente richiesto dal dovere di tutela della legalità repubblicana e di integrale difesa dell'ordine democratico-costituzionale ».

Senonché l'avvicinarsi della scadenza statutaria per l'appuntamento elettorale associativo sollecitava l'ala oltranzista di Magistratura Indipendente, facendo prevalere sull'impegno unitario per le riforme l'interesse di parte, nell'erronea valutazione che il rilancio della strategia della divisione avrebbe favorito la conquista della maggioranza assoluta o comunque un'espansione del gruppo verso tale traguardo, onde acquisire maggior forza nell'Associazione e, di riflesso, nel Consiglio Superiore, in cui la dialettica, per la presenza della componente parlamentare, si andava articolando secondo linee difformi dalle proprie.

Magistratura Indipendente, facendo naufragare il tentativo di rinvio delle elezioni, pur suggerito dalla necessità di assicurare la presenza vitale dell'Associazione nel momento in cui Governo e Parlamento ponevano mano alle prime iniziative legislative in attuazione dell'accordo programmatico, apriva la crisi al vertice associativo secondo una logica esattamente opposta a quella che induceva i partiti dell'intesa a trovare punti d'incontro di fronte allo stato del paese piuttosto che elementi di scontro.

Si apriva così la caccia alle streghe: traditori di princìpi e di accordi i gruppi alleati, Terzo Potere e Impegno Costituzionale, per non aver votato per l'estromissione di Ramat (uno dei due esponenti di Magistratura Democratica) dal Consiglio Superiore; « pericolosa carenza ideologia », « indubbia vocazione al clientelismo », « disponibilità ad operazioni spregiudicate », « esproprio dei voti degli elettori », le accuse a Terzo Potere, reo, in passato, di una proposta di collaborazione governativa anche a Magistratura Democratica; e, più di recente, di un'iniziativa contro il blocco della contingenza. Collaborazionismo con Magistratura Democratica in importanti sedi locali, e rifiuto di dichiararne inaccettabile la tesi di un diverso assetto sociale come condizione assoluta per le riforme, l'accusa contro Impegno Costituzionale, reo anche di collaborazione al progetto ministeriale sul giudice onorario. Quanto a Magistratura Democratica, l'aborrito nemico di sempre, il Congresso di Rimini ne aveva evidenziato « l'implicito sostegno di una — per lei ammissibile — eversione genuinamente rivoluzionaria », quindi condanna senza appello.

Il responso delle urne non dà a Magistratura Indipendente lo sperato diciotto aprile, anzi la tigre elettorale si rivela pessima cavalcatura: Magistratura Democratica sale al 13,70% con un aumento di poco meno di un punto; Impegno Costituzionale balza al 25,72% con una crescita di oltre quattro punti; perde Terzo Potere oltre tre punti scendendo al 19,46%; perde Magistratura Indipendente più di un punto scendendo al 41,12%.

Evidente il successo di sinistra del voto associativo, ma soprattutto essenziale la sconfitta dell'offensiva di destra, non certo confortata dalla penalizzazione dell'ex alleato Terzo Potere, più di tutti soggetto alla pressione della propaganda aggressiva di Magistratura Indipendente.

Questo risultato elettorale dimostra che i fantasmi evocati per sostituire al libero dibattito dialettico la chiusura mentale, sul tema della ridefinizione del ruolo e della funzione del giudice nell'attuale contesto politico e sociale, non pagano più; e che un numero sempre maggiore di magistrati si interroga e riflette, sforzandosi di liberarsi dalle ipoteche ideologiche che stanno alla radice dei corpi separati: in questo senso il fenomeno è parallelo a quello che avviene nella Polizia, anche se per i magistrati collocarsi sullo stesso piano dei lavoratori è comprensibilmente meno agevole.

Che poi ad avvantaggiarsi di questo processo di liberazione sia soprattutto Impegno Costituzionale e molto meno Magistratura Democratica, che più dell'altro gruppo ha dato occasioni ed argomenti al ripensamento critico sulla giustizia, è in buona parte ascrivibile alle risonanze negative prodotte dal Congresso di Rimini, non ancora assorbite nonostante le pur importanti successive correzioni della troppo squilibrata pendenza ivi registrata verso le suggestioni estremistiche da nuova sinistra in opposizione alla sinistra storica. Quando i magistrati potranno leggere il documento programmatico che l'Esecutivo di Magistratura Democratica, unanime, ha elaborato e proposto per un governo unitario dell'Associazione, saranno in molti coloro che, trattenuti dalle perplessità di Rimini al momento del voto, si riconosceranno nelle proposte stesse più che nel programma del nuovo governo associativo concordato da Terzo Potere e Impegno Costituzionale.

La nuova direzione associativa, sorta dal rovescimento di alleanze produttive soltanto di un grave isolamento politico della Associazione

Magistrati, ha un primario compito da affrontare, su due versanti: all'interno, rilanciare la partecipazione di base sui temi essenziali della rifondazione della giustizia, affinché il confronto dialettico ed un grande dibattito ideale e politico maturino nel corpo giudiziario un diffuso e sentito impegno professionale e rivendicativo per riforme di ampio respiro dei codici e delle prassi nel contesto di un risanamento generale delle istituzioni democratiche; all'esterno, riaccreditare il sodalizio presso le forze politiche e gli altri poteri dello stato, affinché le grandi riforme in progetto siano arricchite da elevati contributi di esperienza pratica e di apprezzata qualificazione tecnica, propria di una magistratura consapevole di essere al servizio della collettività.

Né l'uno né l'altro sono versanti agevoli: all'interno, il lungo ristagno ideale e la sclerosi della vita associativa in conseguenza della riduzione del sodalizio ad apparato di lancio per l'accesso al Consiglio Superiore hanno fatto abbastanza guasti perché la strada sia facile. All'esterno, il silenzio e l'assenza dell'Associazione in tanti momenti pur decisivi per la democrazia italiana, di contro allo strepito fatto soltanto in occasione di pur giuste rivendicazioni economiche, hanno logorato l'immagine ed affievolito la voce della magistratura associata.

Ma per quanto possa essere difficile questo compito, è certo che né un programma di governo associativo né la stessa coalizione che lo esprime potranno sopravvivere all'insuccesso sull'uno o sull'altro versante.

G. P.

l'accordo sul frumento secondo i gruppi di pressione usa

La "ricchezza delle nazioni,, e la fame dei popoli

di Giuseppe Campi

● Secondo un rapporto FAO, pubblicato il 13 settembre di quest'anno, la produzione dei cereali nel mondo può raggiungere nel '77 1362 milioni di tonnellate. Siamo presso a poco al livello del raccolto record dell'anno scorso. Dopo le due buone annate le riserve di grano internazionali aumenteranno notevolmente. Ora raggiungono 160 milioni di tonnellate che corrisponde al 17% del consumo annuo.

Nello stesso tempo il rapporto mette in rilievo che quest'anno la forte siccità ha colpito il Nord Africa, il Medio e l'Estremo Oriente. In alcuni paesi di queste zone il raccolto sarà una metà di quello del 1976. Di conseguenza, i paesi in via di sviluppo che sono stati investiti dalla siccità avranno maggiore bisogno delle importazioni dei cereali.

In particolare nel '77 la produzione di frumento, secondo le stime della FAO, raggiungerà 401 milioni di tonnellate, quasi la stessa quantità dell'anno record 1976.

In Europa quest'anno si aspetta un raccolto relativamente buono di cereali e, in particolare, di frumento, esclusa l'Italia, dove la siccità ha causato serie perdite della produzione. Secondo i preliminari dati ufficiali, pubblicati alla fine del settembre, nei paesi del Mercato Comune la produzione del frumento sarà di 39-39,5 milioni di tonnellate (la produzione dell'anno scorso era di 39,2 milioni). Per singoli paesi si prevede la produzione seguente (in milioni di tonnellate):
Francia 18,2; Germania 7,1; Italia 6,6 (9,1 anno scorso); Inghilterra 5,1.

L'Europa Occidentale è una grossa importatrice di grano (la cifra media annua delle importazioni nel 1971-75 è stata di 21,5 milioni di tonnellate). Essa è una delle tradizionali e principali importatrici del grano americano e canadese, in particolare del grano duro e da foraggio. Le esportazioni di cereali in Europa sono la più importante fonte di rifornimento per le riserve valutarie degli Stati Uniti e del Canada.

Per quel che concerne la produzione generale di frumento, l'Europa potrebbe — però — coprire le proprie esigenze anche senza grosse importazioni dagli USA. Questo anno la produzione di frumento (di tutti i tipi) in Europa Occidentale si avvicina a livello di 50,2 milioni di tonnellate, le esportazioni toccano i 6,4 milioni e le importazioni i 6,9 milioni di tonnellate. Nonostante ciò, la produzione di frumento tenero, meno prezioso, supera evidentemente il fabbisogno europeo. A causa dell'ammasso del grano che si fa a prezzo garantito, i paesi del Mercato Comune hanno accumulato enormi riserve di frumento tenero. Solo nel 1974-75 gli organismi comunitari hanno comprato a spese del Fondo agricolo del MEC 2507 mila tonnellate del frumento tenero. Di anno in anno le riserve colmano i depositi centralizzati e ogni anno gli organismi comunitari denaturano enormi quantità di frumento. Per esempio, nel 1970-71 sono state denaturate in foraggio 3745 mila tonnellate, nel 1971-72 3992 mila e nel 1973-74 2975 mila tonnellate di frumento.

La vendita di frumento « eccessivo » è notevolmente più complicata per gli Stati Uniti e il Canada. Questi due paesi sono i più grossi produttori di frumento nel mondo occidentale. L'anno scorso la loro produzione complessiva ha superato un terzo di tutta la produzione mondiale (esclusi i paesi socialisti), le loro esportazioni hanno superato il 60 per cento delle esportazioni mondiali. All'inizio del 1977 le riserve temporanee di frumento negli Stati Uniti hanno raggiunto 30,16 milioni di tonnella-

te; il Ministero dell'agricoltura USA prevede il loro aumento verso la fine dell'anno a 33,11 milioni di tonnellate. La cifra è 10 volte superiore a tutte le riserve di frumento in tutti i paesi della Comunità, presi insieme. Si capisce, perciò, che il problema di vendere il frumento (naturalmente a prezzo abbastanza alto), preoccupa seriamente i cerealicoltori statunitensi e anche il governo degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti consumano relativamente poco frumento da foraggio: nel 1975-76 2 milioni di tonnellate sono state usate per foraggio, nel 1976-77 si è arrivati a 4,8 milioni di tonnellate. Il Ministero dell'Agricoltura USA ha recentemente annunciato un nuovo programma di riduzione di aree seminate a frumento. Secondo gli esperti questo provvedimento può portare alla riduzione del 10-12% del raccolto dell'anno prossimo. Ma certamente non è la soluzione definitiva del problema.

È questa la ragione per cui gli americani tentano ad ogni costo di aumentare le loro esportazioni di grano. Questa primavera un numeroso gruppo di economisti americani ha visitato 10 paesi asiatici per mettere a punto le prospettive di vendita del frumento americano. I risultati dell'indagine, tuttavia, sono stati modesti: buone prospettive per le vendite americane a prezzi accettabili sono state trovate solo a Sri Lanka. Nel 1977 l'India ha rifiutato di comperare grano perché grazie al buon raccolto dell'anno scorso ha ancora una riserva di 22-23 milioni di tonnellate.

Le stesse difficoltà esistono per vendere le enormi riserve di grano accumulate nel Canada.

Tutto ciò ha spinto il governo americano a cercare un diverso atteggiamento per preparare un nuovo accordo internazionale sul frumento. Il fatto che nel mondo man-

Mario Dondero

Piantagione di canna da zucchero in Brasile

cano cronicamente prodotti alimentari non lo preoccupa molto. Gli esportatori del grano e i politici americani legati come sono alle esigenze nel loro mercato (e si sa quanto conti il « mercato » per gli economisti americani), sono poco preoccupati delle carestie che si preparano in una serie di paesi poveri. Il loro obiettivo è di garantire una libera vendita, a prezzi abbastanza alti, di frumento americano ai paesi in via di sviluppo, inclusi anche i paesi associati al MEC che ricevono tradizionalmente il frumento dal Mercato Comune. Ma conquistare nuovi mercati e radicarvisi non è l'unica preoccupazione americana.

Si sa come la questione del grano si sia inserita da tempo nella « balance of power » tra est ed ovest. Il governo statunitense ha capito che una posizione quasi monopolistica nella sfera di vendita di un importantissimo genere ali-

mentare, dà agli USA una forte arma politica. L'ex ministro della agricoltura USA *Earl Butz* ha inventato anche un nome per definire questa leva di pressione politica: « agripower ». Si sa quanto questa leva di potere sia stata adoperata nel passato per condizionare i rapporti di forza sia con l'URSS che con i paesi arabi. Chi può garantire che ora questa leva non venga fatta valere per i paesi poveri dell'Asia e dell'Africa e, probabilmente, anche per il Giappone, la cui politica commerciale suscita una grande insoddisfazione a Washington? Il Giappone acquista due terzi del grano che importa negli Stati Uniti, ed il resto nel Canada.

Ma per rendere più efficace la « forza agricola » occorre avere stretti legami col Canada — secondo esportatore del frumento nel mondo. Da molto tempo si parla di un accordo bilaterale per vendere il frumento nel mondo. Probabilmente, questo accordo fra gli Stati Uniti e il Canada è già firmato: i due partners « si sono dimenticati » di informare gli altri paesi, alleati o no.

Si sa solo che un mese prima della seduta di Londra del Comitato preparatorio del Consiglio internazionale per il frumento, il quale doveva discutere un progetto di nuovo accordo internazionale, il governo americano aveva urgentemente convocato a Washington gli esperti governativi dei principali paesi-esportatori di frumento: Stati Uniti, Canada, Australia ed Argentina. (Si capisce anche che per qualche motivo « si sono dimenticati » di invitare gli esperti della Francia che di anno in anno esporta molto più grano dell'Argentina e qualche volta supera anche l'Australia). Alla riunione gli americani erano riusciti a ottenere l'approvazione del paragrafo principale del loro progetto sul futuro accordo sul frumento — creazione delle riserve di frumento internazionali. Le informazioni sul progetto comune che sono trapelate sulle pagine della stampa, testimoniano che prima di tutto il documento prevede misure per stabilizzare, sarebbe meglio dire alzare, il prezzo del frumento sul mercato internazionale. Il progetto dice chiaro e tondo che se il prezzo scenderà ancora, sarà necessario passare a misure più drastiche, cioè « instaurare un controllo del raccolto del frumento per un periodo di sovraproduzione cronica ».

La maschera del premuroso zio d'America, preoccupato perché nel mondo tutti siano sazi, sta subendo qualche ammaccatura a causa della suprema legge del mercato la quale vuole purtroppo che siano molti i milioni di affamati nel mondo affinché il prezzo sia il più alto possibile e l'« agripower » funzioni.

Il progetto americano propone anche azioni comuni dei paesi-produttori per ridurre le aree seminate a frumento e per governare le riserve accumulate. Naturalmente, si parte dal presupposto che gli americani riusciranno sempre ad imporre la loro linea, cioè la politica del governo americano, agli altri partecipanti all'accordo internazionale. Per poter trarre tutti i vantaggi della « agripower », gli americani hanno anche bisogno della piena informazione su raccolti e riserve di frumento in altri paesi, ma la cosa più importante è di conoscere previsioni del raccolto e misure di pianificazione degli altri governi per espandere o ridurrei terreni coltivati a frumento. Solo a queste condizioni il monopolio americano-canadese può funzionare. Una esauriente informazione anche in questo campo è una condizione indispensabile per organizzare le riserve internazionali al giusto « livello di mercato ».

Il progetto di accordo, concordato fra i quattro paesi, è stato presentato alla prima seduta del gruppo preparatorio che si è riunito dal 28 settembre al 7 ottobre 1977 a Londra. I delegati di altri paesi, presenti alla riunione, lo hanno sottoposto a dure critiche, sottolineando giustamente che la creazione delle riserve di frumento internazionali non può servire solo agli interessi degli USA.

La prima riunione non è riuscita a definire la posizione comune su molti paragrafi del futuro accordo. E la cosa è comprensibile. L'Europa sta lottando per avere diritto di definire autonomamente la sua posizione nel campo di vendite di prodotti alimentari ad altri paesi, inclusi quelli con cui ha tradizionali rapporti commerciali. I paesi del Mercato Comune non vogliono mettersi alla coda del blocco americano-canadese in questo campo importante. Ci sono nel MEC molti problemi che richiedono una soluzione urgente soprattutto nel campo agricolo. Tra l'altro i nove debbono in qualche modo rivedere il meccanismo agricolo della Comunità e diminuire le difficoltà che incontrano i nuovi membri mediterranei per il loro ingresso nel Mercato Comune. È giusto che i nove preferiscano concentrare la loro attenzione e le loro forze per risolvere questi problemi.

Certo toccherà anche agli europei farsi carico dei problemi provocati nei paesi poveri dell'Africa e dell' Asia dalla mancanza di frumento a basso prezzo. C'è da augurarsi che sappiano farlo con una visione politica di ampio respiro, che vada al di là delle pure e semplici leggi di mercato, le quali possono sì fare gli interessi di pochi ristretti gruppi ma non è detto che facciano sempre la « ricchezza dellle nazioni ».

G. C.

Autostrade: errori e rimedi

di Sergio Bruno

● Nel n° 19 di *Astrolabio* ho esposto alcune riflessioni sul problema delle tariffe autostradali, traendo spunto dal d.d.l. governativo sul « riassetto degli enti autostradali a prevalente capitale pubblico e provvedimenti per il settore autostradale ». Nell'articolo non veniva sviluppata, per motivi di spazio, la connessione che occorre stabilire tra questione delle tariffe e questione della costruzione (o del completamento) di nuove autostrade.

Il problema mi sembra possa essere impostato in questi termini: a monte della decisione di costruire delle autostrade, in particolare quelle che oggi risultano altamente deficitarie, dovevano esistere delle valutazioni di costi e benefici che mostrassero a quali condizioni l'infrastruttura era risultata conveniente dal punto di vista sociale (indipendentemente, quindi, dal problema della copertura del costo con le tariffe) e, data la politica tariffaria prevalente, dal punto di vista « aziendale » (cioè delle entrate tariffarie e delle spese).

Esistono tali valutazioni? Sarebbe opportuno che esse venissero rese note. Allo stesso tempo dovrebbe venir chiarito cosa sia cambiato rispetto alle stime in esse contenute (tutto ciò attiene evidentemente anche a questioni di responsabilità).

In ogni caso sembra essenziale che venga chiarita l'origine del dissesto. Se dovesse risultare che le entrate tariffarie non compensano le spese di esercizio, allora si aprirebbe — con molta probabilità — un problema interamente nuovo, che non richiede tanti interventi tariffari quanto interventi gestionali.

Criteri di investimento e di gestione

Per inquadrare correttamente tale questione occorre rifarsi ad un'analisi dei criteri cui vanno ancorate le decisioni di investimento in questo campo.

Le strade sono un tipico caso di beni economici che possono produrre economie esterne, tali, cioè, da generare benefici non (sempre) « vendibili » dall'azienda che costruisce e gestisce la strada. Dall'esistenza o meno della strada possono infatti dipendere decisioni di localizzazione e processi di sviluppo di attività economiche i cui vantaggi restano acquisiti a soggetti diversi da quelli che hanno costruito la strada. Dal punto di vista collettivo il calcolo di convenienza che conduce a costruire o meno la strada dipende dal fatto che la somma di tutti i benefici da essa generati — indipendentemente dai soggetti beneficiari — superi la somma di tutti i costi, da chiunque sopportati. Ciò, incidentalmente, chiarisce ancor più l'importanza relativamente secondaria del fatto che le entrate tariffarie consentano o meno il recupero della spesa di investimento.

Il fatto che il volume di traffico in una certa autostrada sia relativamente scarso, anche se di per sé non significativo, può essere in ogni caso considerato un possibile sintomo dell'esistenza di errori (più o meno colpevoli) di valutazione; può, in altri termini, significare che l'autostrada non serviva o che se ne poteva rinviare la costruzione. Ciò dipende dal fatto che deve comunque esservi una correlazione positiva tra entità dei benefici collettivi e volume del traffico. L'errore ca comunque verificato comparando traffico effettivo e traffico stimato al momento della valutazione iniziale (ed ecco perché è importante politicamente la disponibilità di tali valutazioni); infatti, l'esistenza di un traffico ridotto, anche per un certo numero di anni iniziali, può non essere significativa a fronte di processi di gestazione dei benefici che possono anche essere molto lunghi.

Supponiamo comunque che vi sia stato un errore di valutazione ovvero che il contesto sia mutato in modo imprevedibile. Cosa fare in tal caso? L'interrogativo è rilevante data la presenza di costi di esercizio non trascurabili. Ebbene, la risposta è che occorre prescindere da quanto si è speso nel passato e porsi, rispetto alle spese di esercizio, lo stesso problema di calcolo già visto per il caso della costruzione: l'autostrada va mantenuta in esercizio solo se la somma dei benefici, a chiunque affluiscano, superi tali costi. Antrimenti conviene chiudere la strada.

I probabili errori

Le considerazioni precedenti sono basate sull'ipotesi (spesso non corretta) che l'autostrada costituisca un investimento non frazionabile. Chiunque abbia visto autostrade siciliane (il fatto che non siano a pedaggio, chiaramente non è rilevante) tanto grandiose quanto deserte e sopratutto chiunque le abbia viste provenendo dalla Valle del Belice, può facilmente capire il mio sospetto che molti errori siano stati determinati dall'accoglimento di tale ipotesi.

Tenendo conto delle condizioni strutturali della viabilità « normale » in Sicilia è assai plausibile che fosse opportuno costruire ex-novo una rete di viabilità moderna e veloce che scavalcasse le valli; domandiamoci tuttavia quale rallentamento, quale congestione, in breve quali costi vi sarebbero, nelle attuali condizioni di traffico, qualora la maggior parte delle autostrade siciliane venissero sostituite da superstrade insediate in una delle due corsie delle autostrade stesse, e compariamo questi costi (o mancati benefici) con quelli di costruzione e di manutenzione della doppia corsia.

La sproporzione — sul semplice piano del buon senso — è così evidente che credo che l'onere di provare il contrario spetti a chi ha deciso come ha deciso. Ciò che voglio suggerire è che, molto probabilmente, in situazioni in cui il volume del traffico è e si manterrà basso ma esiste per altri versi l'esigenza di un collegamento rapido, conviene progettare un'autostrada a doppia corsia, acquisire le aree necessarie a costruire certe infrastrutture comuni alle due corsie subito, ma costruire subito una sola corsia in forma di superstrada, rinviando ad un secondo momento il raddoppio del tronco; ciò resterebbe probabilmente conveniente anche qualora la decisione di costruire inizialmente una sola corsia dovesse comportare una certa spesa addizionale rispetto al 50% del costo dell'autostrada a due corsie (ad esempio a causa dell'esigenza di maggior larghezza della carreggiata), tenuto conto degli interessi sulla dilazione di spesa (in termini reali del rendimento dell'uso alternativo delle risorse) e del risparmio sulle spese di manutenzione del secondo tronco.

I tronchi passivi

Siamo ora in grado di ritornare sulla questione iniziale. A fronte della passività di taluni tronchi il governo chiede di aumentare le tariffe su tutta la rete. Sono già stati considerati i possibili errori insiti in tale proposta, sicché non conviene soffermarvisi. E' il caso invece di chiedersi se il governo non si sia posto il problema di intervenire sulla gestione di tali tronchi e se abbia fatto delle valutazioni in proposito; ciò vale sopratutto nel caso in cui i costi di esercizio risultassero rilevanti.

L'ipotesi da considerare (e rispetto alla quale compiere le necessarie valutazioni di costi e benefici) è evidentemente quella della chiusura di una corsia fin quando la crescita del volume di traffico non renda di nuovo conveniente riaprirla; l'operazione apparirebbe conveniente qualora i risparmi di spesa fossero superiori alla diminuzione del complesso dei benefici.

Sempre nel caso di un volume di traffico particolarmente basso vi è poi da prendere in seria considerazione (per motivi a questo punto ovvi) l'abbandono della riscossione dei pedaggi, ovvero la modificazione dei sistemi di riscossione con l'abbandono del controllo alle stazioni di uscita « povere », metodo questo già sperimentato in altri paesi.

Esigenza di metodi nuovi

Le considerazioni precedenti inducono a riflessioni che vanno al di là del caso contingente. Esse suscitano la sensazione che in Italia vi sia un'estrema arretratezza nel campo delle procedure per la valutazione sistematica delle iniziative di rilevanza pubblica.

Non a caso parlo di « procedure » per la valutazione sistematica e non semplicemente di « analisi costi-benefici »; queste ultime si vanno infatti diffondendo — ad esempio ne sono state fatte per i progetti speciali della Cassa del Mezzogiorno — e si tratta comunque di un dato positivo. Ma il vero problema è che le analisi costi-benefici *non sono una tecnica decisionale* ma un *insieme di sistemi per organizzare le informazioni necessarie alle decisioni politiche*; in particolare queste analisi hanno bisogno di un insieme di riferimenti esterni, di carattere generale e specifico per determinare classi di progetti, che rendano le previsioni condizionali, che delle analisi stesse sono il risultato, congruenti con l'insieme dell'attività pubblica nei campi coinvolti (direttamente o indirettamente).

In assenza di tali riferimenti, ogni analisi resta un pezzo isolato; tutto ciò viene poi complicato dall'esigenza che gli analisti hanno — data l'assenza di riferimenti e la reticenza nel fornirli — di inventarseli volta per volta.

Intendiamoci: la messa a punto di tali riferimenti (ad esempio il saggio di sconto da usare per la stima dei benefici e dei costi nel campo stradale) non è semplice né è possibile farla una volta per tutte; essa è tuttavia possibile nel tempo, grazie a procedure che consentano un flusso di informazioni a doppio senso tra autorità programmatorie centrali e centri decisionali periferici. Nell'ambito di tale processo iterativo l'autorità centrale potrebbe comparare i progetti e, successivamente, coordinarne criteri e forme, diramando opportune direttive, divulgando i sistemi che risultano migliori e arrivando infine a fornire delle vere e proprie « guide-lines » per la valutazione di classi di progetti omogenei.

Si potrebbe così sperare in minori sprechi ed inefficienze e, allo stesso tempo, avere criteri migliori di quello « dell'accetta » quando occorra procedere, per ragioni di bilancio, a tagli di spesa. ■

Vaticano: la linea Casaroli è la più stabile

di Franco Leonori

● Nelle ultime settimane gli osservatori di cose vaticane han dovtuo consultare spesso, e aggiornare, i dati d'archivio sui rapporti tra la Santa Sede e i paesi dell'Europa dell'Est.

Limitandoci ai soli venti giorni che corrono dal 12 novembre al 1° dicembre, abbiamo avuto: incontro di Paolo VI con l'episcopato polacco (12 novembre); colloqui del ministro degli esteri jugoslavo, Milos Minic, con mons. Casaroli (16 novembre) e con il Papa (17 novembre); importanti conferenze dello stesso Casaroli in Austria (17 e 18 novembre); incontri del Papa con i vescovi jugoslavi (21 novembre) e con tre presuli della Repubblica Democratica Tedesca (24 novembre); commenti dell'*Osservatore Romano* e della Radio Vaticana sul dissenso religioso nei paesi dell'Europa orientale (25-30 novembre); incontro di Paolo VI con il segretario comunista polacco, Edward Gierek (1° dicembre).

In questa serie di fatti sono rilevabili alcune costanti: assicurazioni circa la disponibilità della Chiesa ad impegnarsi per il benessere dei popoli in mezzo ai quali è presente, purché ai cattolici sia garantita completa libertà di vivere la loro fede; richiamo alle comunità cattoliche a salvaguardare la loro unità e la fedeltà al Vangelo; denuncia delle situazioni nelle quali la vita religiosa viene oppressa.

Negli incontri con il ministro degli esteri jugoslavo e con il segretario comunista polacco Paolo VI ha messo in primo piano l'impegno della Chiesa in favore del maggior benessere dei due popoli. A Milos Minic il Pontefice ha detto: « Voi sapete quanto Noi abbiamo voluto e incoraggiato lo sviluppo dei rapporti tra la Santa Sede e il Governo jugoslavo. Siamo contenti di constatare che essi hanno dato buoni risultati e auguriamo, per il bene delle due parti, che ne diano di ancor più considerevoli nel futuro. La Santa Sede potrà contribuire più efficacemente alla realizzazione di questo augurio se può contare pienamente, in Jugoslavia, sulle condizioni concrete che consentano alla Chiesa nel suo insieme, ma anche alle sue comunità più periferiche, di mettere al servizio delle persone e della società la ricchezza dei valori autentici di cui è portatrice ».

A Gierek Paolo VI ha ripetuto la stessa idea. « Noi siamo certi di poter dare aperta assicurazione — gli ha detto — che ancor oggi la Chiesa è pronta ad offrire alla società polacca il suo contributo positivo. Essa ne ha la volontà e la capacità, soprattutto quando si tratti dell'educazione al rispetto dei valori morali, inclusi quelli riferentisi all'etica sociale e alla generosità nella cooperazione per il bene comune, nel lavoro e nel libero impegno personale per il reale e completo progresso del Paese.

In ambedue gli incontri il Papa ha pure ribadito l'importanza che egli attribuisce al processo di distensione e di cooperazione internazionale. Al ministro degli esteri jugoslavo ha detto: « La Chiesa è profondamente convinta che la cooperazione concertata e fruttuosa tra le diverse comunità umane, sia all'interno di uno Stato che sul piano internazionale, è possibile soltanto allorché la dignità di tutti i membri è riconosciuta effettivamente come base ed espressione del pieno rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo ». E a Gierek: « Noi non ci stancheremo di adoperarci ancora e sempre, come meglio le nostre possibilità ce lo consentiranno, perché i conflitti tra le nazioni siano prevenuti o equamente risolti e perché siano assicurate e migliorate le basi indispensabili ad una pacifica convivenza fra Paesi e Continenti: non ultime, un più giusto ordine economico mondiale; l'abbandono della gara ad armamenti sempre più minacciosi, anche nel settore nucleare, come preparazione ad un graduale ed equilibrato disarmo; lo sviluppo di migliori rapporti economici, culturali ed umani fra popoli, individui e gruppi associati ».

Ai responsabili della Chiesa in Jugoslavia e in Polonia Paolo VI ha raccomandato specialmente la vigilanza sull'ortodossia nell'annuncio del messaggio cristiano (discorso ai vescovi jugoslavi), incoraggiando a mantenere l'unità interna della Chiesa (discorso ai presuli polacchi). Nell'incontro con i tre vescovi della RDT il Papa si è soffermato soprattutto sulla importanza della catechesi (tema dell'ultimo Sinodo dei Vescovi) e della formazione dei futuri sacerdoti.

Quanto alle situazioni nelle quali la libertà religiosa viene impedita, se ne sono occupati gli organi d'informazione della Santa Sede in occasione del convegno della Biennale di Venezia sul dissenso religioso e a proposito della seconda sessione del « Tribunale Sacharov ». Del convegno veneziano l'*Osservatore Romano* ha scritto: « La prima conclusione che viene alle labbra dopo le prime battute del dibattito... riguarda proprio il nesso inscindibile tra la rivendicazione delle libertà fondamentali dell'uomo e l'affermazione del diritto a professare la propria fede ». E sulla sessione del « Tribunale Sacharov » la Radio Vaticana ha affermato che sarebbe un errore considerare le « voci » dei vari testimoni « semplicemente come voci di parte, anche se esprimono una personale e specifica esperienza drammatica. Sarebbe un errore non saper cogliere la loro sofferenza e non avvertirne l'invocazione alla solidarietà per un mondo più giusto, più libero, più idoneo alla fatica di costruire la pace ».

Come si vede, il tono di questi commenti è alquanto contenuto. Evidentemente, anche di fronte a facili occasioni di innestare il registro delle polemiche (e in passato la cosa si ripeteva regolarmente) prevale ormai la linea « casaroliana » della prudenza costruttiva.

Lo stesso mons. Casaroli ha organicamente esposto la « politica estera » del Vaticano in due conferenze tenute in Austria: una a Vienna sul tema « La Santa Sede tra tensioni e distensione », l'altra all'Università di Linz su « La Santa Sede e i problemi delll'Europa contemporanea ». Nel trattare della « Ostpolitik » vaticana, Casaroli ha accennato all'allentamento della tensione prima esistente tra la Santa Sede e numerosi stati socialisti. La Santa Sede, ha detto il prelato, giudica valida la via del « dialogo sulle cose ». Nel valutare i risultati di questo dialogo occorre prudenza, ha soggiunto, anche perché esso è reso più difficile da ipoteche di carattere ideologico, ma la Santa Sede non perde fiducia, anche perché è convinta che il miglioramento dei suoi rapporti con questi stati non potrà che favorire una più generale distensione.

La concezione esposta da Casaroli è ben diversa da quella illustrata nel settembre scorso dal card. Benelli durante il « fine-settimana europeo » organizzato dal vescovo cattolico di Augusta (RFT). In quell'occasione l'arcivescovo di Firenze, che aveva al suo fianco uomini come il dc tedesco Strauss e il dc italiano Massimo de Carolis, parlò soprattutto in vista dell'unità dell'Europa occidentale (dall'anima e dalla storia « cristiane »). Ma Benelli non è più al vertice del Vaticano, e la sua opinione resta quella di un vescovo, anche se molto influente.

■

risvolti della legge 382

Discorso sulla privatizzazione delle Opere pie

di Maurizio Di Giacomo

● L'ormai noto attacco del cardinale di Firenze, Giovanni Benelli, in occasione del secondo convegno nazionale delle scuole materne « cattoliche » (Roma 13-16 ottobre 1977) alla legge 382, rischia di distrarre l'attenzione da un problema di non minore importanza: ovvero il destino delle « Opere pie » e il loro intreccio con la revisione del Concordato del 1929.

Infatti, per uno di quei « riflessi condizionati » tipici della stampa di informazione italiana che mira, in primo luogo, al « personaggio », l'attenzione degli osservatori non ha preso in alcuna considerazione una vasta relazione presentata sempre al convegno sopracitato e che fornisce illuminanti prospettive sulla strategia dei cattolici « integralisti » in merito alla applicazione della « legge 382 ».

Si tratta della comunicazione dell'avv. Mauro Giovannelli intitolata « Le Ipab (opere pie n.d.r.) che svolgono attività inerenti la [MM] sfera educativo-religiosa. Problemi e prospettive in relazione all'art. 25 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 [MM] ».

Questo articolo è stato uno dei più travagliati dell'intero decreto di applicazione della 382. Esso, inizialmente, prevedeva — secondo l'originaria stesura della Commissione interparlamentare sulle questioni regionali, presieduta dal rappresentante del Pci, Guido Fanti — il passaggio in blocco ai comuni dei patrimoni e delle competenze di tutte le Ipab. Questo indirizzo si fondava sulla valutazione giuridica che tutte le « opere pie », comprese quelle di matrice religiosa, ricadono fin dal 1890 come Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza — in virtù della legge Crispi di quell'anno — sotto la competenza statale. Quella formulazione, tuttavia, provocò forti irrigidimenti nella Chiesa che, appoggiata da alcuni sostenitori della Dc «laica» come Rossi De Montelera e Massimo De Carolis riuscì a far inserire nel testo definitivo una importante eccezione.

In base a essa tutte le « opere pie » passeranno ai comuni, per i loro programmi di servizi sociali, tranne quelle che « svolgano in modo precipuo attività inerenti la sfera educativo-religiosa ».

La componente socialista in seno alla commissione che redasse il testo finale della 382, in quell'occasione lasciò trapelare il proprio timore che l'eccezione (pensata per salvaguardare l'autonomia di quelle opere pie parrocchiali che svolgono attività di asilo e hanno patrimoni assai modesti) potesse essere utilizzata per vanificare uno dei punti più importanti della intera legge.

Ora, nella sua comunicazione, l'avv. Giovannelli ha teorizzato appunto una interpretazione più che estensiva di quest'articolo. Ha affermato infatti: « E' da ritenersi che all'attività afferente alla sfera educativa il fine religioso possa inerire in modo più vasto e comunque con una interpretazione che non deve essere restrittiva ». In caso di controversia o di difficile inserimento di un'« opera pia » nella lista di quelle da trasferire ai comuni o nell'elenco di quelle da salvare « si farà riferimento in via alternativa: a) alle tavole di fondazione; b) allo statuto; c) ai regolamenti; d) al dato che personale religioso, non necessariamente in numero prevalente, svolga attività nei diversi enti; f) alla risultanza che lo spirito religioso ha leggi ho comunque sovraintenda all'attività educativa come può derivarsi dall'adesione data ad associazioni o istituzioni religiose o che alla religione si ispirano (es. Fism, Uneba) ecc ».

Per comprendere la portata della lettera f) basti quest'esempio: può essere sufficiente che un'opera pia » che svolga attività sanitaria si federi all'Uneba (Unione nazionale degli enti di beneficienza e di

➸

assistenza) di matrice cattolica conservatrice e che ha un rappresentante in seno alla commissione che dovrà vagliare i casi delle singole Ipab, per avere buone probabilità di essere privatizzata e sottratta ai Comuni. Infatti lo stesso Giovannelli, riferendosi alle « Misericordie » che svolgono attività sanitaria su base volontaria, ha osservato: «Con riferimento alle singole situazioni saranno pertanto risolti i casi di specie con spirito ed interpretazione certamente estensiva ». A sostegno di questa tesi (in pratica accolta dalla commissione parlamentare che sta redigendo il testo della riforma sanitaria) il relatore ha annotato: « Pur muovendosi (le "Misericordie", n.d.r.) in settori diversi (assistenza, sanità ecc.) hanno sempre un carattere educativo e formativo mentre in modo evidente il fine di culto e di religione ha sempre rilievo primario e tutte le altre attività sono strumentalmente dirette alla realizzazione di quel fine ».

Sotto l'ombrello concordatario

La novità più interessante, comunque, l'avv. Giovannelli l'ha riservata allorché ha parlato della destinazione dei beni patrimoniali delle « opere pie » non passate ai Comuni. Egli ha delineato due soluzioni. La prima prevede — conformemente alla 382 — la loro trasformazione in « associazioni e fondazioni » con « personalità giuridica di diritto privato » e il loro ricadere sotto la vigilanza dei ministeri centrali. La seconda invece « potrebbe derivare dall'accettazione del carattere religioso delle nostre Ipab sempre s'intende con riferimento agli statuto e/o alla attività e/o al personale che vi opera e potrebbe valere soprattutto per quelle di esse che operano in settori *latu sensu* educativi e comunque extrascolastici ».

Ovviamente questi nuovi « enti ecclesiastici » ricadrebbero sotto la protezione concordataria o godrebbero delle esenzioni fiscali e tributarie previste dall'art. 29 della nostra Costituzione.

L'ipotesi è affascinante, anche se, per onestà, l'avv. Giovannelli ha così proseguito: « Ci pare invece di dover accennare che la protezione concordataria si rivelerebbe comunque incerta per il futuro, essendo in atto una revisione delle norme convenute a suo tempo tra lo stato e la chiesa che riguarderà quasi certamente anche gli enti ecclesiastici. Infine ci sembra opportuno non sottacere oltre al probabile ostacolo di qualche difficoltà tecnica anche le difficoltà che in questi tempi e per il rapporto di forze esistenti nel nostro Parlamento incontrerebbe una soluzione di questo tipo per cui non pare si possa pensare a eccessive accondiscendenze verso l'ipotesi della trasformazione delle nostre Ipab in enti ecclesiastici ».

Tuttavia, il segnale è stato lanciato e il rischio che almeno il Senato (vedasi legge sull'aborto, equo canone, fitti rustici) possa « occondiscendere », per ostacolare l'intesa a sei, non è, alla fine, troppo vago.

M. D. G.

Disgregazione e ricomposizione sociale

A proposito di recenti scritti di Asor Rosa

di Carlo Vallauri

● Il Sessantotto sollevò dei dubbi sul ruolo rivoluzionario della classe operaia e sulla scia di Marcuse si pensò che soggetto del *cambiamento* potesse divenire, a livello internazionale, un popolo sottosviluppato (secondo una indicazione che ricordava Bakunin come, per certi versi, Pisacane e non certo il soggetto era Marx): a livello dei paesi industriali avanzati dell'Occidente addirittura la massa studentesca.

In un caso e nell'altro si trattava dell'avanzata, come soggetto protagonista di storia, degli emarginati, con la differenza che nel caso del popolo sottosviluppato era la stessa necessità della disperazione per assicurarsi la sopravvivenza a ritmare modi e tempi del processo rivoluzionario: ed in effetti un ripensamento di tutte le vicende di questo secolo induceva a riflettere sul fatto che le rivoluzioni sono state vittoriose nei paesi prevalentemente agricoli (Russia, Cina, Cuba, Algeria, Vietnam), negli anelli più deboli della catena capitalistica. Negli anelli più resistenti invece la classe operaia tendeva a presentare sintomi di « integrazione », con la conseguenza che saranno altri soggetti a prendere l'iniziativa per la « rottura ». Ma proprio la loro « marginalità » rispetto al processo produttivo faceva sì che la spinta al cambiamento di questi nuovi soggetti non potesse andare al di là di conati significati ma non risolutori. Così anche in Italia si tornava a discutere della « centralità operaia » e si ravvisavano i termini nuovi in cui il problema poteva porsi. Poi è giunto il Settantasette.

Per quanto riguarda l'Italia erano intervenuti nel frattempo fenomeni che ne differenziavano le sorti da quelle di altri paesi dell'Occidente: ci riferiamo in particolare alla presa d'atto delle condizioni di assoluta « dipendenza » del nostro sistema economico, rivelato in maniera ma-

croscopica dalla crisi energetica. Inoltre la prassi operaia era andata avanti ad ogni concettualizzazione giacché il movimento recuperava in pieno la sua funzione d'avanguardia, assumendo come propri elementi e tecniche emersi nel periodo della contestazione ed acquistando un peso maggiore nell'agone sociale, attraverso una utilizzazione di strumenti istituzionali (statuto dei lavoratori, presenza unitaria dei sindacati nelle trattative, colloquio diretto con il governo, ecc.). Cadeva l'ipotesi della « rivoluzione » come « raptus » d'una giornata d'esaltazione e veniva avanti nei fatti la realtà di un processo graduale di trasformazione, che non poteva non ricondurre ad una prospettiva di « riformismo ».

« La seconda società all'attacco della prima »

Nel pieno della crisi del Settanttasette Alberto Asor Rosa avanzava una interpretazione dei nuovi fenomeni. Da un lato la società in trasformazione che vede al centro la classe operaia organizzata, dall'altro gli emarginati, i disoccupati, specie i giovani mai occupati, i disgregati, cioè la «seconda socità». Così in un famoso articolo sull'*Unità* del 20 febbraio 1977 (all'indomani dei fatti all'università di Roma con le manifestazioni di ostilità nei confronti di Lama) egli rappresentava sinteticamente questo dualismo con la formula *Le due società*, come recitava il titolo del suo intervento, un titolo che ha avuto fortuna tanto che adesso la stessa espressione appare nel libro dell'editore Einaudi che raccoglie una serie di scritti di Asor Rosa apparsi negli ultimi due anni attorno ai nodi della crisi politica e sociale dell'Italia.

La disgregazione sociale scerne via via una serie di strati che per la loro stessa natura sono estranei al sistema produttivo e non sono possibilitati ad utilizzare ciò che esso offre, in primo luogo i mezzi di consumo atti alla soddisfazione dei bisogni. Ed allora l'insieme dei bisogni insoddisfatti reagisce, lanciando « la seconda società all'attacco della prima, per poterla disgregare e distruggere perché esattamente attraverso questa disgregazione e distruzione possono essere soddisfatti i bisogni di volta in volta emergenti senza aspettare il domani ».

La risposta di Asor Rosa alla nuova situazione riconferma tuttavia il ruolo primario della classe operaia organizzata quale centro della lotta per la trasformazione, anche se ciò comporta un ripensamento sul ruolo delle « situazioni ». Alle obiezioni che poi in effetti, « la società è una sola », egli ha replicato che le « radici di una determinata formazione economica sono unitarie » ma che il rigetto della figura delle due società può indurre a sottovalutare « la profondità delle lacerazioni sociali che l'Italia in questo momento conosce ». La contrazione, anche numerica, della classe operaia in concomitanza con l'estendersi del parassitismo e della terziarizzazione ha provocato una diminuzione del peso specifico della « classe », mentre la protesta giovanile è sfociata in un soggettivismo estremistico.

Il richiamo di Asor Rosa, diretto a valutare i nuovi termini della situazione sociale del paese, tende però a ricondurre alla riaffermazione della classe come protagonista dello « scontro » non solo sul piano dell'antagonismo sociale diretto all'interno della fabbrica e come punto culminante dello « sfruttamento » ma anche come fattore capace di « comprendere » in sé il ribelle, l'emarginato, l'asociale. Solo per esercitare questa funzione egemone la classe deve farsi carico della crisi, delle sue contraddizioni, riassumere in sé i motivi di protesta dei gruppi emarginati.

Nuove forme di lotta per il cambiamento

E la recentissima esperienza del 2 dicembre ha indotto Asor Rosa a vedere la grande e composta manifestazione dei metalmeccanici a Roma come prova di una « ricomposizione di classe ». Il problema — ha aggiunto — è nel tentativo di « ricomposizione politica di una massa sociale differenziata » (*L'Unità*, 4 dicembre 1977). Condividiamo la diagnosi di Asor Rosa, tanto più per aver utilizzato come ipotesi di lavoro subito dopo il '68 proprio l'analisi della eterogeneità sociale emergente (diversificazione dei redditi, diffusione dei consumi, spinte di nuovi ceti) per suggerire quale elemento interpretativo una sostanziale omogeneità sociale di fondo. Cioè a dire sussiste un sostanziale antagonismo di fondo nella società contemporanea, anche se alcuni aspetti di questo dualismo si sono modificati.

La complessità dei fenomeni sociali nei sistemi economici disgregati non fa venir meno la realtà di una contrapposizione pur nell'emergere di nuovi elementi nello « sfruttamento » e quindi di nuove forme di lotta per il « cambiamento ». Il problema è quindi quello della individuazione esatta dei fattori della crisi, delle cause e dei modi della disgregazione. Il punto su cui va approfondito il discorso di Asor Rosa è quello dell'accento che egli pone sulle « istituzioni », giacché proprio quel processo di « ricomposizione politica » di cui giustamente parla, quale espressione della « ricomposizione sociale », postula forme e modi di organizzazione —

a proposito di recenti scritti di asor rosa

e quindi « istituzionali » — che non necessariamente vanno nel senso delle « istituzioni » quali le concepiamo e le utilizziamo oggi.

Un liberalismo riverniciato

In questo senso ha ragione Asor Rosa quando nelle pagine conclusive del suo libro sollecita, accanto all'analisi di quel che rappresenta aggi la « composizione di classe », una riflessione sull'ipotesi culturale di fondo che accompagna il processo di trasformazione. Ora, a questo riguardo, va ribadita la illusorietà di uscire dalla crisi con ipotesi culturali che ripropongono il liberalismo sia pure riverniciato quale filosofia della democrazia avanzata, come criterio risolutore, giacché proprio dalla pratica derivante da quella ipotesi culturale sono venuti — al di là delle teorie e delle acquisizioni accettate da tutto il movimento operaio (lo stato di diritto) — i mali, le distorsioni, i processi di disgregazione che oggi abbiamo di fronte. Pensare di eliminare la crisi, tornando alle sue origini, è un « errore culturale » che va combattuto.

C. V.

carlo muscetta

Nuova raccolta di vecchie brucianti "indignazioni,,

di Giampiero Mughini

● Roma, settembre 1943, gli stivali tedeschi sul selciato cittadino, il giornale clandestino *Italia libera* pubblica una lettera rivolta a un destinatario, tutt'altro che immaginario, « tu »: « Saviamente tu protesti ogni giorno contro i tedeschi, contro i fascisti, contro la monarchia. Saviamente desideri e aspetti di essere liberato e di vivere in pace. Qualche volta però ti spazientisci e ti agiti nella tua stanza perché la radio non ti porta notizie elettrizzanti [...] Tu attendi la liberazione dal cielo, ma non t'accorgi che nulla potrà liberarti dalla tua viltà? Tutti rischiano qualcosa, oggi, anche il più abietto teppista ha il suo punto d'onore. Tu solo non arrischi che parole ».

1951, la società e la cultura italiane divise in due, per spaccature verticali, « con noi o contro di noi ». Fra gli avversari dei comunisti molti « ex », Ignazio Silone uno di questi, da una parte e dall'altra si lavora di sciabola più che di fioretto: « Ma la novissima impresa siloniana, come quella di ogni comunista andato a male, ha caratteristiche inconfondibili. C'è un alone di tetraggine intorno alle figure degli *ex*, ed essi incautamente se ne compiacciono e consolano, come di una estetica aureola per cui vorrebbero sembrare — una volta finiti come uomini o come scrittori — finiti in bellezza ».

1953, corre la notizia che Stalin è gravemente ammalato: « Il genio di Stalin è universale perché lo sviluppo del suo pensiero e della sua azione ha posto radici nella storia di tutti i popoli del nostro tempo, dovunque esista un movimento di progresso e di libertà per la difesa o la conquista della indipendenza nazionale, per l'ascesa al potere dei lavoratori. E come in tutti i maggiori dirigenti della classe operaia, sia pure in misura diversa, da Lenin a Gramsci, da Mao a Dimitrov, anche nell'uomo politico Stalin bisogna studiare l'uomo di cultura, i due aspetti inscindibili della sua personalità. Diversamente come potremmo spiegarci la sua funzione di capo e maestro della classe operaia, senza considerare la sua produzione ideologica, spesso di importanza decisiva per l'indirizzo e lo sviluppo della cultura contemporanea? ».

Non calunniare la classe operaia ungherese

Roma, 1954, da un promemoria finora inedito per la segreteria del PCI sui problemi dell'organizzazione culturale: « Ma, secondo me, quel che frustra gli sforzi che da anni sta facendo il Partito (a parte una serie di equivoci di settarismi e di opportunismi che si stanno liquidando) è la pretesa assurda di voler dirigere il rinnovamento culturale del Paese puramente e semplicemente con organismi di partito o con iniziative promosse e dirette da via Botteghe Oscure. Al contrario io credo che sia indispensabile che fra il Partito e il Paese operi un organismo autonomo e culturalmente autorevole, per sollecitare e indirizzare il movimento degli intellettuali laici e democratici in senso unitario, nazionale e popolare ».

Roma, 1956, sono ancora freschi di stampa i giornali che hanno raccontato come a Budapest i camion raccogliessero i cadaveri a mucchi, 101 intellettuali comunisti indirizzano una « lettera aperta » al CC del PCI: « Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, o rischiare di isolare in Italia il Partito comunista italiano, o ripetere giudizi incomprensivi come quelli formulati a proposito dei dolorosi avvenimenti di Poznam, e che furono presto smentiti dal corso ulteriore dei fatti [...] occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un *putsch* o di un movimento organizzato dalla reazione (la

scinare a sé tanta parte della classe operaia) ma di un'ondata di collera quale tra l'altro non potrebbe trache deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale, nonostante la presenza di elementi reazionari ».

1956, muore Mario Alicata, l'amico fraterno « dei tempi difficili »: « Niente ci accora come il coltello del ricordo. / Questa vita, come la terra, è un sepolcro solo / di amicizie di affetti di amori. / Ci tiene vivi l'odio del falso dello sfruttamento della frode, / il nemico di classe, la bianca balena imperialista,/ i Leviatani rossi da rigenerare / (e se c'ingoieranno, ci faremo rivomitare, / tiepidi come siamo per ogni tirannide, / vittime predestinate di tutte le guardie). / Mario Alicata, come somigliavi / al fratello che mi ha dato più pene! /E come somigliavi / anche al commissario Rotundano, che così elegantemente inquisiva sui nostri delitti! ».

« Un intellettuale che ha scelto e che ha pagato »

Aci Trezza, nel paese dei «-vinti » di Giovanni Verga, 1974, congedandosi dagli amici e dagli allievi di Università: « Allora il treno forse non rimpiangerà,/ la notte, quelli che si porta via / in qualche vera città, / ovunque si sogni, sulle rive d'un fiume d'Europa, / la rabbia azzurra della vita, il mare / senza pace, la guerra pulita e perenne / della Rivoluzione, dell'Utopia».

È una nostra scelta da *Gli eredi di Protopopov,* edito in questi giorni da Lerici, dove Carlo Muscetta ha raccolto i suoi « dissensi » e le sue « indignazioni » più brucianti, testi poesie polemiche, a ritrovare il filo d'Arianna di una vita e di un magistero: perché questo « Gatto Lupesco » è stato il Gran Maestro di un paio di generazioni, ha fermato in modo classico le ultime mosse della cultura nata da De Sanctis e da Croce, rifecondata da Leopardi e da Gramsci. È stato l'ultimo dei grandi « critici militanti ». E' stato un intellettuale che ha scelto e che ha pagato pensando fosse naturale che la seconda cosa si accompagnasse alla prima, come quando seguì Leone Ginzburg in tipografia, pur sapendo che novantanove su cento c'erano i fascisti ad aspettarli (e li aspettavano, e Leone Ginzburg dal carcere non uscì vivo).

« Fine supremo della cultura è la ignoranza », scriveva Alberto Savinio. Nel senso di avere liberamente percorso e conosciuto il maggior numero di cose possibili, sino a « distruggerle », sino a renderne immediatamente necessarie altre. Carlo Muscetta ci dà anche i testi di quanto è stato — come tantissimi — discretamente settario e discretamente stalinista, com'era inevitabile per chi fosse immerso nelle polemiche della guerra fredda. Ex azionista ed ex comunista, Muscetta ha oggi qualcosa dei risentimenti dell'« ex », sembrandoci francamente troppo spicce alcune delle critiche che lui muove alla politica comunista. Stranamente la vorrebbe più « dura », lui che è stato uno dei padri della liberazione culturale e ideologica dalle morse del settarismo. Noi che lo abbiamo adorato vediamo anche in questa contraddizione uno dei segni della sua vitalità, della sua intatta disponibilità a « indignarsi ».

■

Doris Lessing: scelta di vita ed umano racconto

di Angela De Cupis

« C'è un solo modo di leggere, ed è quello di curiosare in biblioteche e librerie, scovando i libri che ti attraggono, leggendo solo quelli, salsciandoli quando ti annoiano, saltando le parti che si trascinano — e non leggendo mai, mai niente perché pensi che dovresti, o perché fa parte di una tendenza o di un movimento. Ricorda che il libro che ti annoia a 20 *o* 30 *anni ti aprirà le sue porte quando ne avrai* 40 *o* 50 *— e viceversa. Non leggere mai un libro se non nel momento giusto per te* ». (1). *Doris Lessing* (*Dall'introduzione a* Il Taccuino d'oro, 1971).

● Dopo tredici anni di giacenza nei magazzini della casa editrice Feltrinelli (la prima edizione italiana risale al 1964), è finalmente ricomparso nelle nostre librerie *Il taccuino d'oro*, di Doris Lessing. Squarcio singolare dell'esistenza di una donna e dei suoi problematici rapporti con il reale, *Il taccuino d'oro* si può probabilmente considerare il testo centrale della Lessing, o quanto meno quello che più significativamente condensa le sue tematiche più complesse e personali. Quando uscì, nel 1962, questo lungo romanzo rappresentò veramente un caso del tutto particolare; di tanto — forse troppo per essere sul momento pienamente compreso dal grosso pubblico inglese che è andato viceversa sempre più apprezzandolo fino a farne un grosso successo anche commerciale — anticipava le numerose « prese di coscienza » di donne che così fortemente avrebbero caratterizzato il clima letterario degli anni '70.

Un ottimo esempio quindi di recupero del « libro giusto al momento giusto ». Peccato però che alla ristampa del romanzo non sia stata premessa l'introduzione appositamente scritta della Lessing nel '71. Introduzione per molti versi essen-

➞

doris lessing:
scelta di vita
ed umano racconto

Doris Lessing

ziale, nella quale la Lessing chiarifica scopi e ampiezza della sua pratica letteraria, e a ragione rimbecca coloro che la vorrebbero via via etichettare come « femminista », « ex-comunista impegnata ora in crisi », « rielaboratrice delle dottrine dell'antipsichiatria », « apacalittica seguace della filosofia orientale "Saufi" », ecc, chè profondamente articolata è la sua opera, e non certo riducibile a così semplicistiche categorie di giudizio.

La molteplicità di livelli di approccio al reale è d'altronde il filo rosso che traversa verticalmente e simbioticamente e la sua vita di donna sensibile e acuta, e la sua lunga carriera di scrittrice sempre moralmente impegnata, sempre alla ricerca di « a world ethic », di una morale complessiva, per molti versi nella tradizione del grande romanzo realista dell'Ottocento, di matrice più generalmente europea che non prettamente inglese. Così la Lessing, in una raccolta di saggi del 1956, *A small personal voice*, definiva la sua posizione rispetto alla pratica letteraria: « In quanto scrittrice... mi interessa che il romanzo e il racconto non declinino più oltre...; che riacquistino possibilmente la loro grandezza. Il livello letterario più alto è per me rappresentato dal romanzo del diciannovesimo secolo, dall'opera di Tolstoj, Stendhal, Dostoevskj, Balzac, Turgenev, Checov; dall'opera dei grandi realisti. Definisco realismo un'arte che scaturisca così vigorosamente da una visione della vita fortemente radicata, anche se non necessariamente intellettualmente definita, da assorbire il simbolismo ». (2).

Artista quindi sempre ansiosa di ridefinire il suo ruolo di scrittrice in generale, e di scrittrice donna in particolare, rispetto ad una tradizione di cui ha profonda coscienza e conoscenza, e nella serietà, nella tensione morale di questo impegno senz'altro paragonabile alla Woolf.

Nata in Persia da genitori inglesi nel 1919, Doris Lessing passa infanzia e giovinezza in Rhodesia. Ne riporterà, al suo arrivo in Inghilterra nel '49, un romanzo di ambiente africano, *The grass is singing* (subito un grosso successo), ma soprattutto un'acuta sensibilità politica, un'intensa, appassionata adesione ai movimenti di liberazione, ed anche un profondo attaccamento a quella natura, a quel paesaggio. Strettamente connessa al suo sviluppo personale è la maturazione di Martha Quest, l'eroina della serie *Children of violence* (*I figli della violenza,* Feltrinelli 1962). Attraverso lo svolgersi dei cinque romanzi che la compongono (*Martha Quest* — 1952 — *A proper Mariage* — 1954 — *A ripple from the strom* — 1958 — *Landloked* — 1965 — *The four — Gated city* — 1969 —) partecipiamo della crescita, sempre più sottile, sempre più sfumata, di una donna la cui caratteristica fondamentale è quella di rifiutare, sempre e comunque, qualsiasi forma di passività e di prigrizia mentale. Per Martha, come per l'autrice Doris, nulla è dato e tutto è da conquistare: la giovane donna prenderà così via via coscienza dei fondamentali conflitti familiari, razziali, politici, culturali, artistici, psicologici, e dei meccanismi alla base di umane convivenze e sviluppi personali. Questa presa di coscienza portò la Lessing stessa a militare nel Partito Comunista Inglese fino al 1957. Le motivazioni addotte al momento dell'abbandono furono numerose: « Non ho abbandonato a causa di un qualche avvenimento drammatico, ho semplicemente lasciato svanire la cosa... c'erano molte ragioni ». (3) E queste « molte ragioni » saranno da ricercare in certe rigidità mentali, in certi atteggiamenti, nella « ghettizzazione » imposta dalle circostanze, ma anche un po' snobisticamente vissuta, che sempre più la Lessing andava rim-

proverando agli intellettuali inglesi in quel periodo.

Le stesse esperienze vivrà il suo personaggio alter ego: da un « commitment » strettamente politico, che accetterà con sempre maggiori difficoltà, Martha passerà sempre più decisamente ad una concentrata esplorazione dei rapporti interpersonali e del proprio inconscio, fino ad esperire drammaticamente lo stretto legame intercorrente tra sanità e pazzia, accettazione ed emarginazione. Interessante sarebbe, in questo contesto, un raffronto con un testo chiave del Novecento inglese, *Mrs. Dalloway*, di Virginia Woolf; testo nel quale, all'equilibrio straordinariamente « perceptive » di Clarissa fa da contraltare — ma ne è anche elemento determinante — la folllia visionaria di Septimus.

Tramite lo straordinario rapporto instaurato con un'altra donna, Lynda; « disadattata » per il mondo e auto-relegatasi a vivere in un « basement », in un sottosuolo (metafora di emarginazione questa da riportare non solo alla grande tradizione dostoevskiana, kafkiana, beckettiana, ma anche ad un Invisibile Man di Ellison), Martha raggiungerà, nell'ultimo romanzo della serie, *The four - Gated city, La città a quattro porte*, una chiaroveggenza e una lucidità tali da portarla, e non solo metaforicamente, a vivere un'apocalisse finale di incredibile potenza. Eroina quindi che, secondo le regole dei riti iniziatici, per arrivare alla conoscenza, deve passare attraverso la « bastonatura », come la chiamerebbe Benjamin...

Il passaggio da una militanza politica di tipo tradizionale alla presa di coscienza dei problemi connessi alla sopravvivenza della specie umana su questo disastrato pianeta Terra si accompagna nella Lessing (come d'altronde ci è spesso dato di osservare nella più recente letteratura anglosassone) ad un ripiegamento su aspetti più strettamente personali, individuali dell'esistenza. Le sue ultime opere risentono infatti ancor più direttamente dell'interesse da una parte per la dottrina orientale « Sufi » (« la via della conoscenza »), e dall'altra per le ricerche junghiane sul simbolo (pensiamo ad esempio all'evocazione di magiche, circolari città a quattro porte, ricorrenti nei sogni dei suoi protagonisti, che tanto ricordano i « mandala » indiani), e per quelle lainghiane sulla schizofrenia.

Quasi una trasposizione in forma di romanzo delle teorie di Laing appare *Briefing for a descent into hell* (*Istruzioni per una discesa agli inferi*. 1971); romanzo nel quale Charles Watkins (stranamente un protagonista uomo) esperisce una profonda immersione conoscitiva nella follia per poi tornare, misteriosamente, ad una (apparente?) banale normalità.

Mentre in *The summer before the Dark* (*L'estate prima del buio*, Bompiani 1974), la Lessing torna ad affrontare il tormentato triangolo donna-istituzione familiare-realtà sociale, la sua opera più recente, *The memoirs of a survivor* (*Le memorie di una sopravvissuta*, 1974), riprende il tema dell'apocalisse, del disastro ecologico, e dell'utopia della sopravvivenza nella Catastrofe, utopia che, in *The four-gated city*, si incarnava in un bambino negro, Joseph.

In un'allucinata città, e in un'allucinata casa con un misterioso doppio-fantasma, sogno-realtà, passato-presente al di là della parete, si svolge — o forse non ha svolgimento per assenza di possibilità reale di comunicazione — lo strano rapporto tra una donna sola e una bambina, Emily, ancora più sola, emersa un giorno dal nulla con il suo orribile, affezionatissimo cane-gatto. Cane e gatto contemporaneamente perché le mutazioni genetiche, in un mondo che di mediamente abituale conserva solo l'assetto urbanistico di agglomerato urbano, stravolgono prima di tutto i codici degli animali più « normali », più vicini all'uomo, i cani e i gatti appunto.

Non è un caso che la Lessing usi qui, direttamente e senza mediazione, la prima persona. Si è infatti in qualche modo rovesciato il rapporto realismo-simbolismo che la scrittrice aveva lucidamente definito nel '56; si tratta di un rovesciamento imposto dal confronto con una realtà così radicalmente « mutante » nella visione della Lessing: la metafora diventa struttura portante della narrazione; il filtro della terza persona viene ormai giudicato inutile.

Nell'introduzione a *Il taccuino d'oro* così la Lessing si difendeva dalle accuse di soggettivismo: « il modo di affrontare il problema del "soggettivismo", questo sconveniente preoccuparsi del piccolo individuo..., è di vederlo come un microcosmo, e in questo modo aprirsi a forza un varco nel personale, nel soggettivo,..., trasformando un'esperienza privata.. in qualcosa di molto più ampio... ». (4)

A metà circa della sua carriera di scrittrice si situa *The golden notebook* (*Il Taccuino d'oro* Feltrinelli 1977); suo scopo principale, la Lessing lo dichiara nell'introduzione del 1971, era quello di scrivere un libro la cui forma stessa esprimesse di per sé il contenuto (« to talk through the way it was shaped »). Da quest'intento deriva la struttura dell'opera, divisa in quattro taccuini (nero, rosso, giallo, blu), ciascuno focalizzato su di un particolare aspetto della realtà, poi ripresi dal taccuino d'oro, che ne rifonde i temi e, tramite un'unità in qualche modo raggiunta, li trascende. La sezione « Free Women » sta invece ad indicare il possibile supe-

doris lessing: scelta di vita ed umano racconto

ramento della ricerca di unificazione del reale di Anna Wulf, « a blocked writer »: l'opera d'arte, il racconto come ricomposizione dei conflitti e (forse) possibilità di andare oltre.

E' chiaro lo sdegno della Lessing verso quei critici che, riduttivamente, hanno via via sottolineato esclusivamente questo o quell'aspetto del romanzo. Proprio perché si propone di analizzare i più multiformi livelli della vita di una donna estremamente attenta e sensibile, in perenne lotta contro i ruoli che, di situazione in situazione, le si ritagliano (o si ritaglia) addosso, i propri bisogni più veri, è profondamente ingiusto costringere quest'opera in parziali categorie contenutistiche. Il problema è invece, mi pare, di verificare quanto questa struttura formale dalla Lessing così attentamente concepita, non corra il rischio, nonostante un'apparente fluidità e quasi sconnessione, di sovrapporsi troppo rigidamente alla visione dell'autrice, senza riuscire a creare una fusione vera, una saldatura profonda tra forma e contenuto. Che è problema fondamentale per chi, come la Lessing, rifiuti l'idea di ritagliarsi una fettina di realtà, narrando ossessivamente se stessa, e aspiri a trascendere, in una lotta perenne, la sua precisa condizione di donna del ventesimo secolo.

A questo proposito dice Julia Kristeva nel suo *Donne cinesi* (Feltrinelli 1975): « se ciò che la donna desidera è il contrario della Parola sublimatrice e della legislazione paterna, essa non è e non ha nemmeno questo contrario. Tutto quello che le rimane è di battersi costantemente con questo contrario..., di ucciderlo senza fine e di soffrirne senza sosta ».

A. D. C.

Nota 1), 2), 3), 4) - *Traduzioni a cura dell'autrice dell'articolo.*

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Regali per l'anno nuovo

Ci concediamo, una tantum, *il lusso di citare « l'Astrolabio »: nel n. 23 abbiamo segnalato certe pericolose spinte in direzione di un centro-sinistra riveduto e corretto. Un centro-sinistra « coi baffi e con gli occhiali » di cui il paese non ha alcun bisogno.*

— Toc... Toc... — — Chi è? —
— Son io, son io, Buon Anno! —
— Và via, ti riconosco.
E' grossolano l'inganno.
Sei, se ho buona vista
e ancor buona memoria
il signor Centro cavalier Sinistra!
— Ma come? Mi rimandi
senza prima sapere
quali regali io porti? —
— Vattene. E dì al padrone
che almeno si vergogni:
non si camuffano i morti! —

La verità in un vocabolario

Da « Il Messaggero » del 7 dicembre, a proposito della deposizione dell'ammiraglio Henke al processo di Catanzaro: « il SID da lui diretto il giorno di Piazza Fontana, poche ore più tardi sapeva qualcosa. Forse molto... Aveva informazioni che accusavano a destra ed ha lasciato accusare la sinistra... ».

Si può credere agevolmente
che l'ammiraglio Henke
abbia deviato la giustizia
sapendo che i bombardieri
della strage di Milano
venivano dalla riva fascista?
Sicuro! E senza sbaglio:
basta tradurre in spagnolo
la parola « ammiraglio »

Cose intelligenti

Tra le più svariate, dilettantistiche e irresponsabili proposte che vengono da ambienti governativi o dai partiti, i giornali ne segnalano una che sarebbe diretta a combattere l'assenteismo. « Il Giorno » dell'11 dicembre così la riassume: « ...che ai lavoratori non siano più pagati i primi tre giorni di assenza per malattia »

— Piove. Ho la febbre.
[E' l'influenza?
Vado al lavoro? Non vado? —
— Attento! Se non vieni,
per i primi tre giorni non ti pago!
— Allora vengo. E' inverno.
La famiglia ha tante spese!
Vengo, e se mi arriva
una robusta polmonite
poi resto assente... un mese —

L'uovo

Pare che il sen. Fanfani abbia improvvisamente deciso di guidare la marcia di avvicinamento al PCI. L'on. Moro, dal canto suo, rivendica il diritto di pilotare la DC in questo momento di svolta.

Questa sì, tra tante gare,
che in un certo senso ci piace:
è segno che l'uovo si cuoce.
Però l'Italia non può aspettare
e occorre fare assai presto.
Vale a dire che, alla fine,
che vince avrà un brevetto.

Un contributo

Da un corsivo su un quotidiano romano del 16 novembre: « ...anche Antonio Cariglia... se non fortunato come Flavio Orlandi con la presidenza dell'INAIL, si è dovuto accontentare della nomina a Consigliere della Corte dei Conti approvata ieri dal Consiglio dei Ministri... ».

— Perché? Ma *cur?*
[*Quam ob rem?*
Quo ad? In che maniera?
Quianam? Quando? Percome?
Donde una tale ascesa? —
— Per lenire un pochino
la gran disoccupazione!
Erano lì, affamati,
sui gradini d'una chiesa... —

il « corno » e il momento politico africano

I molti "fronti,, di una destabilizzazione

di Giampaolo Calchi Novati

La fase in cui è entrata l'Africa dopo la svolta del 1975 (indipendenza delle colonie portoghesi con indubbia crescita del potere sovietico nel Continente grazie ai rapporti con Angola e Mozambico) non consente più di distinguere fra processi interni e equilibri internazionali. In queste condizioni, il ripetuto appello a « soluzioni africane » è poco più di una finzione.

● La « crisi » del Corno d'Africa è incominciata con una rivoluzione. L'Etiopia era stata in passato un fattore di stabilizzazione per la regione e per l'Africa intera, contribuendo in più di un momento a ricomporre le tensioni in un equilibrio solo formalmente « imparziale », in effetti di segno conservatore. La rivoluzione — sempre più violenta e radicale dopo aver dato l'impressione di poter essere indolore e graduale — non poteva non avere effetti destabilizzanti. Anche l'« internazionalizzazione » era praticamente inevitabile, appunto in considerazione delle funzioni più generali che l'Etiopia di Haile Selassie, alleato principale degli Stati Uniti in Africa e alleato « periferico » di Israele nel confronto con gli arabi, aveva sempre avuto. Quando la rivoluzione ha propiziato — come accaduto anche altrove in coincidenza di rivoluzioni antifeudali (non importa se in chiave nazionalista-liberale o socialista) — l'esplosione delle nazionalità, la moltiplicazione dei « fronti » non ha fatto che offrire altri strumenti alla destabilizzazione e alle forze interessate a gestirla per soddisfare scopi non necessariamente omogenei a quelli delle forze impegnate localmente.

Il quadro, nelle sue componenti essenziali, è noto. Il governo militare dopo una fase di assestamento postrivoluzionario in cui ha prevalso una linea « costituzionalista », a beneficio dei ceti medi urbani in ascesa già sotto Haile Selassie e ritenuti i suoi più probabili successori, ha imboccato risolutamente la strada del socialismo con una serie di riforme che hanno promosso i contadini e il sottoproletariato delle città a classi protagoniste di tutto il processo, ovviamente con la mediazione dell'esercito, che però non ha esitato a svestirsi, almeno in parte, della sua più importante prerogativa, il potere coercitivo, distribuendo le armi alle masse e incaricandole di difendere direttamente le conquiste della rivoluzione. Una discussione se il Derg abbia o no il diritto di chiamarsi « socialista » e se sia o no in regola con il « marxismo » sarebbe comunque pretestuosa e sterile in una situazione arretrata e disgregata come quella etiopica, ma diventa grottesca mentre in tutto il mondo, Europa compresa, termini come socialismo e marxismo sono oggetto di una profonda revisione, per non dire di un'aspra contestazione. Quello che conta è la dislocazione sociale, di grosse proporzioni in assoluto e ancora più sconvolgente se paragonata al quadro immobile di un sistema che sotto il negus veniva chiamato di « caos congelato ». Ciò non impedisce ovviamente che il movimento delle nazionalità venute alla ribalta con una rivendicazione di indipendenza (gli eritrei, i somali, forse gli Afar, eccetera) abbia una sua legittimità, astratta o storica, perché di per sé il socialismo o quello che nell'Etiopia del Derg viene presentato come socialismo, in realtà una transizione convulsa dal feudalesimo e dal capitalismo dipendente a uno Stato militar-cooperativo che sfrutti in senso « partecipativo» la tradizionale autonomia al limite dell'anarchia delle popolazioni etiopiche, può non bastare ad esaudire l'autodeterminazione di un popolo.

E' chiaro che nella rivoluzione del Derg, quand'anche non fosse soggetta all'alea di una lotta per il potere che non rifugge dal terrorismo di vertice, non vi è nulla di definitivo. E' proprio delle transizioni trovarsi di continuo davanti a un bivio. Scelte alternative presenta e presenterà ancora per molto la stessa lotta di classe: lo sforzo del Derg sembra andare nel senso di scongiurare il formarsi di una burocrazia destinata prima o poi ad espropriare a proprio vantaggio la rivoluzione. Per coerenza però i militari dovrebbero a loro volta dissolversi come casta di potere, e questo potrebbe essere il compito più difficile. La violenza incrociata dentro e fuori il Derg, intanto, rende sempre più incombente la minaccia di una sparizione per sterminio dell'« intelligentsia » e dei quadri dirigenti, con conseguenze gravissime per la gestione dello Stato e la futura stabilizzazione.

I dubbi maggiori che condizionano la politica del Derg potrebbero riguardare tuttavia la questione nazionale e le alleanze. I due temi, del resto, sono ampiamente connessi l'uno all'altro. Tutte le crisi attraverso cui è passato il Derg, da quella del novembre 1974 che costò la vita al gen. Andom a quella del novembre 1977 che ha portato all'eliminazione del col. Atnafu Abate, avrebbero avuto nella situazione in Eritrea il loro elemento di catalizzazione. La « semplificazione » è sempre avvenuta a pro dell'intransigenza, con la destituzione (e uccisione) di chi, magari per realismo (come sarebbe stato il caso di Atnafu, ritornato da una missione in Eritrea con l'immagine di una provincia ormai irrimediabilmente « per-

duta »), patrocinava la soluzione di un negoziato. Ma l'Etiopia può ragionevolmente pensare di « tenere » davvero l'Eritrea ora che tutto il territorio è stato « liberato » dai Fronti, con la sola eccezione di Asmara e di poche altre città (anche la sorte di Massaua sarebbe segnata)? Per l'Ogaden, pure conquistato quasi per intero dai combattenti del Fronte di liberazione della Somalia occidentale con l'attivo appoggio delle forze regolari di Mogadiscio, la conclusione potrebbe essere la stessa, se non fosse che nell'Ogaden l'irredentismo è offuscato da un'« aggressione », per di più da parte del nemico storico delle genti dell'altopiano.

L'illusione di trovare nella convergenza rivoluzionaria un superamento del contrasto — in Eritrea come nella terra rivendicata dai somali — è durata poco, ma quell'argomento deve avere una sua validità se tanto i Fronti eritrei quanto il governo di Mogadiscio insistono a dipingere il regime del Derg come « militar-fascismo », invece di riconoscere l'opera di trasformazione sociale già realizzata, salvo ribadire, come loro diritto, che l'autodecisione di un popolo non ammette patteggiamenti. A quella prospettiva si affidò sopratutto l'Unione Sovietica, costretta poi, quando si poté accertare che il « condominio » era impossibile, a gettare tutto il peso del suo sostegno politico e militare dalla parte del Derg. Implicitamente, l'URSS ha finito per trovarsi di fronte non solo i « nemici della rivoluzione », ma anche i Fronti eritrei e addirittura la Somalia, con cui l'URSS e molte altre forze progressiste, comuniste e no, in Europa e nel Terzo mondo, avevano avuto rapporti di collaudata solidarietà. E' a questo punto che l'intreccio fra le lotte di liberazione interne e le interferenze esterne ha innescato il processo di destabilizzazione vero e proprio.

Anche se è presto per parlare di un « rovesciamento delle alleanze », perché da una parte, fra i movimenti eritrei, almeno il Fronte popolare dichiara di essere più che mai fedele alla sua visione « rivoluzionaria » e dall'altra la Somalia non ha fatto della semirottura con Mosca la premessa per un « revirement » di schieramento, di fatto contro l'Etiopia del Derg si è mobilitato un vasto arco di forze orchestrato dal Sudan e dall'Arabia Saudita. Le intenzioni ultime dell'offensiva non possono essere dubbie. Non si tratta neppure solo di indebolire e possibilmente affossare la rivoluzione in Etiopia, ma di condizionare — con un aiuto massiccio — le lotte dell'Eritrea e della Somalia. Al posto della grande federazione socialista all'ombra dell'influenza sovietica a cui lavorò nel corso del suo sfortunato viaggio in Africa l'ex-presidente Podgorny (che non escludeva, ma forse presupponeva, concessioni di sostanza all'Eritrea e alla Somalia, sdrammatizzando però la « secessione » con questa immagine della superentità fra le varie rivoluzioni), un cordone sanitario tutt'attorno all'Etiopia storica, tagliata fuori dal mare, in attesa di una sua « resa » senza condizioni. Questa strategia è già arrivata a un risultato importante, il distacco della Somalia dall'URSS, e potrebbe avere inquinato (ma i Fronti lo negano) la lotta dell'Eritrea. Non meraviglia se gli Stati Uniti non hanno ritenuto di dover intervenire in prima persona, attendendo al più che l'erosione compia ulteriori progressi (anche all'interno del Derg, dove certamente si nasconde un'ala proamericana, non foss'altro per ragioni tattiche).

Lo scontro fra rivoluzione e controrivoluzione ha messo in giuoco, con l'URSS, anche la funzione di Cuba. E' questa una componente importante. Cuba è dal 1975 in una posizione di tutto riguardo in Africa: ha salvato la rivoluzione del MPLA in Angola e si è offerta come punto di riferimento di tutti coloro che lottano contro l'imperialismo. Un semplice « agente » di Mosca? Può darsi, ma intanto l'URSS, per la prima volta, può adottare una sua politica « triangolare », sul modello di quella che finora ha potuto seguire Washington. C'è però anche un lato « perverso ». Impegnata in Etiopia a difesa di una rivoluzione ancora fragile e oggetto di tante controverse valutazioni (e di tanti attacchi), Cuba non rischia di compromettere tutto il suo credito? Non è un caso che negli ultimi mesi abbia ripreso voce in Angola l'opposizione dell'UNITA e in genere di coloro che accusano il regime di Neto di essere totalmente dipendente da un corpo di spedizione di forze « straniere ». E non è un caso che anche nell'Africa australe la presenza occulta di Cuba dietro alle forze di liberazione

si sia andata stingendo. Il costo di una scelta così netta a favore di un regime come quello etiopico (e indirettamente contro la Somalia, che tanti consensi meritava per esempio in Mozambico, uno dei pilastri della lotta per la liberazione di Zimbabwe) non poteva non essere pagato. Se l'URSS e Cuba sono andati fino in fondo, evitando solo le provocazioni (a cui purtroppo non esita a ricorrere la propaganda somala), altre forze — governi africani e partiti comunisti in Europa — hanno cercato di osservare una cauta equidistanza. Particolarmente interessante, proprio perché « esposta » e tutt'altro che « attendista », è la posizione del PC italiano. C'era oggettivamente il pericolo di una « trappola », la stessa in cui è incorsa l'URSS, con in più il pericolo di vedersi riattribuire un riflesso condizionato prosovietico. Il PCI non per questo ha dissolto tutti gli equivoci, a cominciare da quello sull'Eritrea (si può sostenere ancora il principio generale dell'immodificabilità delle frontiere in Africa per il caso eritreo?), ma ha avuto il merito di portare alle parti impegnate in una politica per modificare i veri rapporti di dipendenza in Africa una parola che è di solidarietà rivoluzionaria. Più arduo riesce in effetti il tentativo dello stesso PCI di ricollegare la sua azione come partito comunista all'azione dell'Italia come nazione, non solo perché il governo italiano può non condividere gli intenti politici di fondo che hanno mosso il PCI (garantire comunque la rivoluzione in Somalia e in Etiopia) ma perché l'Italia in quanto tale non ha nulla da offrire, né aiuti concreti né coperture politiche, alle forze in campo.

Le vicende puramente belliche possono sembrare di grado inferiore rispetto ai contenuti politici, ma sia in Eritrea che nell'Ogaden alla lunga gli esiti delle armi avranno da dire una parola decisiva. C'è anzitutto la possibilità che il contenzioso sia superato da una vittoria dei Fronti eritrei o da un successo somalo nell'Ogaden. E c'è tutta la gamma di influenze che la guerra assicura alle potenze grandi e medie che seguono da vicino la situazione. E' vero d'altra parte che a loro volta i responsi militari non sono decisivi sul piano politico, perché potrebbero più semplicemente spostare ad altri livelli il confronto.

E' il caso soprattutto dell'Eritrea. Si dice che gli eritrei non spingono la guerra fino alle ultime conseguenze perché i contrasti interni, non ancora risolti nonostante le molte mediazioni (del Sudan soprattutto, e si capisce perché), potrebbero far scoppiare subito dopo una guerra civile. Allo stesso motivo si dovrebbe la mancata proclamazione di un governo eritreo, che avrebbe, fra l'altro, ben più di altri governi proclamati in circostanze analoghe, quasi tutto un territorio su cui esercitare i diritti sovrani. C'è anche chi considera la mancata costituzione di un governo eritreo come la prova che i Fronti potrebbero non essere irriducibili sul punto dell'indipendenza, lasciando un varco a un'eventuale trattativa. Sull'altro fronte, il « fall-out » di un fatto nuovo militare potrebbe investire ancora più pericolosamente il regime etiopico, che potrebbe non sopravvivere a un'espansione della Somalia oltre Harar.

La posta torna ad essere così la rivoluzione in Etiopia, vera causa, soprattutto per le reazioni dei suoi nemici, della destabilizzazione nel Corno d'Africa. Una conferma di più che la fase in cui è entrata l'Africa dopo la svolta del 1975 (indipendenza delle colonie portoghesi con indubbia crescita del potere sovietico nel continente grazie ai rapporti con Angola e Mozambico) non consente più di distinguere fra processi interni e equilibri internazionali.

G. C. N.

il portogallo dopo le dimissioni di soares

«Una fase di grandi ricatti interni ed esterni»

di Mario Galletti

● Lisbona, dicembre. — Riesca davvero a formulare un programma capace di assicurargli una stabile maggioranza parlamentare, o rappresenti invece una semplice soluzione transitoria per coprire l'ordinaria amministrazione e preparare elezioni generali anticipate da tenersi nella primavera '78, il nuovo governo che faticosamente viene messo in piedi in questi giorni a Lisbona non avrà un compito facile. Non si tratta qui di valutare la gravità della situazione economica e sociale. Essa dovrà essere affrontata in ogni caso; e subito (anche se il nuovo governo assumerà alla fine un carattere provvisorio e tecnico). Occorre considerare soprattutto il contesto politico in cui la soluzione della prima crisi costituzionale del Portogallo democratico viene a inquadrarsi. Se ineluttabilmente nuove elezioni dovessero essere convocate, le difficoltà non è nemmeno il caso di immaginarle: le esprime già sia il quadro politico, destinato a inasprirsi sempre più; sia quello sociale, fin d'ora tesissimo e in certi settori prossimo a drammatiche esasperazioni. Ma anche nel caso che vada avanti il progetto di elaborazione di un programma e di ricerca di una maggioranza sicura (soluzione teoricamente ideale, e che è auspicata dal presidente della Repubblica e, almeno a parole, da tutti indistintamente i partiti rappresentati nell'Assemblea) nessun successo può essere garantito in partenza. Non c'è infatti una sola soluzione programmatica e di maggioranza parlamentare. Ne esistono almeno tre. Ciascuna ha sbocchi diversi e dirigenti rispetto alle altre. Lo sviluppo futuro del Portogallo ne può venire segnato, in un senso o nell'altro, in modo forse irreversibile.

Una prima soluzione è quella che con una espressione efficace per quanto imprecisa il lessico politico europeo definisce ormai « accordo all'italiana ». Si tratta di una formula che ha fatto parecchie conquiste anche a Lisbona. Essa non è improponibile nella situazione portoghese, ma è dubbio che tutte le parti politiche rappresentate nell'Assemblea intenderebbero poi difenderla fino in fondo. Su quale programma potrebbero infatti accordarsi i cinque partiti portoghesi che hanno seggi in Parlamento: i socialisti, i comunisti, i socialdemocratici, il deputato demo-popolare e i cosidetti dc del Centro democratico-sociale? Se base di questo programma, pur nel quadro di una politica di austerity e di sacrifici generalizzati, dovrà essere quella « realtà storica del nuovo Portogallo che viene espressa nella Costituzione », di cui ha parlato molto spesso il presidente della Repubblica generale Antonio Ramalho Eanes, allora è difficile pensare che per esempio i dc — che non hanno voluto né ancora vogliono accettare alcuni degli articoli qualificanti della Carta costituzionale — opereranno fedelmente in appoggio al governo. Detto questo, può tuttavia darsi che la valutazione dell'irreversibilità di alcuni caratteri assunti dal nuovo Portogallo dopo il 25 aprile, e il prevalere di un responsabile patriottismo sugli interessi di partito e soprattutto su quelli dei ceti privilegiati che ispirano la politica del Psd e del Cds, spingano alla fine i partiti di centro destra e destra ad aderire al progetto di risanamento e ricostruzione del paese per farlo uscire dalla crisi attuale. E' il caso di ricordare che il Partito comunista, naturalmente guardingo di fronte all'ipotesi di una maggioranza di appoggio al governo che comprenda anche i socialdemocratici e il Cds, non è tuttavia affatto contrario alla costituzione di un'alleanza di tutte le forze parlamentari per superare la crisi. Sono stati però centro-destra e destra che hanno preteso (invano) di stabilire col Ps di Mario Soares un rapporto privilegiato ed esclusivo, reclamando una contemporanea chiusura verso il Partito comunista. Già questo indica le pericolose riserve con cui Psd e Cds potrebbero accettare l'« accordo all'italiana »: magari sotto la pressione autorevole del presidente della Repubblica e del quadro militare che ha rinnovato in questi ultimi tempi i suoi attacchi al « verbalismo » dei politici, alla loro « inerzia » e alle loro « insensibilità », rivendicando con ciò stesso un ruolo forse non più soltanto di mediazione. Un suo fallimento coinvolgerebbe tutte le parti politiche, darebbe un colpo serio alle libere istituzioni create dopo l'aprile del '74.

I pericoli dell'apertura a destra

Una seconda ipotesi di « accordo di programma » è quella basata sull'alleanza fra socialisti, socialdemocratici e Centro democratico-sociale, con l'emarginazione totale dei comunisti. Significherebbe l'apertura a destra, la consegna del potere alle forze di destra. E' una via praticabile? Contro questa soluzione non si tratta tanto di preventivare la ferma opposizione del Partito comunista e dei sindacati unitari. Meccanismi ben diversi dalle decisioni di vertice sarebbero all'origine di ondate difficilmente contenibili di agitazioni, scioperi, manifestazioni. Chiaramente, un governo di destra non potrebbe infatti avere altro programma che quello di imporre da un lato i sacrifici della congiuntura alle sole masse salariate e stipendiate, e di affossare dall'altro tutte le conquiste istituzionali e sociali raggiunte nel periodo rivoluzionario: con la liquidazione delle unità cooperative di produzione nelle campagne, il ricupero da parte del padronato di tutte le imprese autogestite, l'annullamento delle nazionalizzazioni. Le

tensioni che già sono acutissime riesploderebbero in modo anche spontaneo, non sempre controllabile. Si valutino poi le conseguenze della spaccatura anche geografica che esiste nel paese, con un Nord moderato, o comunque governabile anche da parte di una coalizione conservatrice, e un Centro-sud politicamente avanzato, dove verrebbero ad aprirsi conflitti perfino costituzionali fra l'Esecutivo centrale e tutti gli organismi locali, a forte partecipazione popolare, amministrati dalla sinistra. Oggi in ogni modo è il caso di dire che un superamento della crisi con la formula di destra non è molto probabile. La polemica seguita al voto dell'Assemblea che ha rovesciato il governo di Mario Soares, gli atteggiamenti assunti dal Consiglio della rivoluzione, le stesse accuse di Soares al Pcp di avere provocato la caduta di « un governo socialista » (mentre del « no » conservatore non si è affatto rammaricato), infine le prese di posizione della direzione socialista alla vigilia della scelta del nuovo primo ministro incaricato, confinano nel campo delle ipotesi improponibili o remote l'idea di un governo socialista aperto a destra.

Prestiti promessi e non ancora assegnati

Meno ancora esiste — oggi — la possibilità di prevedere un governo dei soli partiti di destra: socialdemocratici e Cds. In proposito Cunhal ha fatto la seguente dichiarazione: « Il Pcp si rifiuta di credere che il Partito socialista possa lasciare che i nemici della Costituzione e della democrazia si insedino al governo. In parlamento esiste una maggioranza di comunisti e socialisti. Questa maggioranza può, se lo vuole, impedire anche la formazione di un governo fra Psd e Cds e anche di un governo di tecnocrati apparentemente indipendenti dai partiti ma funzionali allo stesso progetto che la reazione persegue ».

Si viene dunque alla terza possibilità, la più naturale e praticabile se si devono considerare indicativi e risolutivi i richiami del presidente della Repubblica al quadro storico portoghese quale si è delineato con gli avvenimenti del 25 aprile. Si tratta di un governo socialista appoggiato dai comunisti (maggioranza più che stabile nel Parlamento), con o senza partecipazione degli stessi comunisti nella compagine ministeriale. Del profilo di questo governo non c'è molto da dire. Sarebbe tuttavia semplice demagogia dar ad intendere che la stabilità della maggioranza socialdemocratica all'Assemblea e la coerenza di una simile scelta con il quadro costituzionale, sociale e politico del Portogallo, metterebbero totalmente al sicuro l'Esecutivo da attacchi, pressioni, pericoli. Una scelta del genere dovrebbe essere difesa con grande energia dalle masse popolari e da tutto l'apparato militare fedele al 25 aprile. Il Portogallo vive una fase di grandi ricatti interni ed esterni: all'interno pesano le minacce di sabotaggio da parte dell'imprenditoria e del capitale; dall'estero continua l'interventismo indiretto e strisciante dei prestiti promessi e non ancora assegnati; delle pressioni (tedesche occidentali e americane soprattutto) imperniate sui crediti sui commerci, sulle attese connesse con la richiesta di Lisbona di adesione alla Comunità economica europea.

Manifestazioni del collegamento strumentale fra problemi interni e atteggiamento degli « alleati del Portogallo nella Nato » si sono avute anche in occasione della recente visita del generale Ramalho Eanes a Bonn. Le pressioni tedesche perché alla crisi sia dato uno sbocco che precisi la scelta capitalistica del Portogallo non sono mancate e sono state abbastanza esplicite. Tuttavia ancora più grave è apparso il tentativo di gran parte della stampa moderata e dei dirigenti di destra portoghesi di servirsi di tali pressioni per spingere il Presidente a soluzioni restauratrici. Come elemento positivo è stata tuttavia colta dai giornali di sinistra e dai dirigenti socialisti e comunisti l'insistenza di Eanes, nei discorsi ufficiali in Germania occidentale, sull'esigenza di autonomia e indipendenza del paese in rapporto alle sue scelte contingenti e future.

Perché i comunisti non hanno salvato Soares

Questo, in sostanza, l'inventario delle difficoltà e dei pericoli che perfino ora che la soluzione della crisi sembra già avviata continuano a pararsi davanti al Portogallo. Resta solo da chiedersi a questo punto: perché allora si è giunti alla caduta del governo di Mario Soares?. Era evitabile questa crisi? E anche: perché i comunisti, che potevano farlo, non hanno salvato il governo? E' noto che subito dopo il voto negativo espresso dall'Assemblea all'alba dell'8 dicembre (100 i « si », tutti socialisti; e 159 i « no », pronunciati dai deputati socialdemocratici e del Centro democratico-sociale, dai comunisti e dall'unico rappresentante della maoista Udp) il primo ministro Soares ha lanciato contro il Pcp l'accusa di avere fatto causa comune con l'opposizione di destra « per far cadere il governo socialista ». Ma Alvaro Cunhal, il cui sforzo di revisione critica dell'atteggiamento e della politica di tutta la sinistra portoghese e la cui disponibilità a cercare un'intesa col Ps sono tra i dati più interessanti e nuovi dell'attuale momento politico portoghese, è stato del tutto convincente quando ha replicato che il

il portogallo dopo le dimissioni di soares

«Una fase di grandi ricatti interni ed esterni»

di Mario Galletti

problema non è mai stato quello delle definizioni, e che « ormai » il governo di Mario Soares era prigioniero delle ambiguità della sua linea, sicché i furbi ondeggiamenti per mantenersi al potere lo avevano ridotto — volente o no — a uno strumento della restaurazione padronale nelle campagne e nelle fabbriche. Addirittura fino a mezz'ora prima dal voto il Partito comunista, i cui voti sarebbero stati effettivamente più che sufficienti per salvare il gabinetto monocolore socialista, non aveva neanche deciso la disposizione di voto per i suoi parlamentari. Aveva sperato fino all'ultimo che, nella sua replica estrema, il primo ministro avrebbe in qualche modo pronunciato un impegno di negoziato fra tutte le forze della sinistra per fissare la politica successiva, in rapporto ai problemi della crisi e al mantenimento delle conquiste rivoluzionarie.

L'impegno di Soares non è venuto, anzi si sono avute nuove parole di chiusura verso i comunisti, anche se meno perentorie e idealmente motivate di quelle che il leader socialista ha espresso verso la destra e il centro-destra. D'altra parte (ecco un altro punto) il salvataggio in extremis del governo socialista da parte dei comunisti avrebbe forse arrestato il manifestarsi della crisi formale, ma non avrebbe potuto annullare la crisi latente e la quasi paralisi operativa in cui governo e partito socialista erano coinvolti da mesi. La crisi, hanno riconosciuto anche molti esponenti del Ps, minava il governo fino dal luglio scorso (quando si ebbe l'imposizione della controriforma agraria) e si era aggravata in novembre, con la grande ondata di scioperi contro l'austerity a senso unico e il carovita. Con le dimissioni di Soares si è almeno fatta chiarezza. L'impossibilità di risolvere i problemi con le vecchie furberie è apparsa evidente.

M. G.

il negoziato per il canale di panama

L'imperialismo è un manifesto elettorale?

di Sylvia E. Crane

● Sensazionalismo e demagogia hanno caratterizzato il negoziato per il nuovo trattato sul Canale di Panama, che ora dovrà passare sotto le forche caudine dei « diritti umani » e del nazionalismo. Un plebiscito popolare a Panama, che è stato manipolato in modo molto intelligente, è riuscito ad evitare che naufragasse sulla prima secca dell'imperialismo anti-yankee, ma ora il nuovo trattato dovrà affrontare la difficile prova della ratifica al Senato USA, per la quale è richiesta una maggioranza dei due terzi. Il dibattito sulla ratifica è previsto per il mese di febbraio, ma già da ora è scoppiata una feroce polemica a livello nazionale, diretta contro il Senato.

La questione è una specie di cavallo di battaglia per la destra che ha conquistato il controllo del Comitato Nazionale Repubblicano dopo la sconfitta subita alle elezioni da Gerald Ford. Il sondaggio Gallup dell'estate scorsa ha accertato che il 46% degli americani si oppone alla ratifica del nuovo trattato, e ciò sembra tornare a vantaggio delle declinanti fortune del Partito Repubblicano che apparentemente raccoglie solo il 20% dell'elettorato. Il californiano Ronald Reagan — uomo di punta della destra per la prossima designazione a candidato per la carica di Presidente della Repubblica — condivide l'opinione del suo braccio destro nella campagna elettorale, il Senatore del Nevada Paul Laxalt, secondo il quale il nuovo trattato è « l'argomento migliore offerto nella storia recente ad un partito politico ». A suo parere inoltre, che si vinca o si perda la battaglia, il trattato sarà « l'argomento di dibattito più significativo nelle elezioni del 1978, dal momento che i repubblicani sperano di recuperare molte delle aree elettorali perdute al momento dell'elezione di Carter ».

Questo modo di concepire le cose fa pensare alla situazione della Cina nel 1949, allorché la rivoluzione comunista riuscì ad affermarsi senza alcun intervento straniero. A quell'epoca la destra sostenne che i liberali USA avevano « perduto la Cina » o l'avevano « buttata nelle mani dei comunisti », come se gli USA fossero stati i proprietari della Cina. Oggigiorno quest'accusa può sembrare ridicola, ma nel periodo maccarthista — specie quando veniva usata contro la politica della guerra fredda — essa equivaleva ad un'accusa di sovversione od addirittura di tradimento.

Discordia sull'importanza strategica del Canale

Il Comitato Nazionale Repubblicano ha votato a fine settembre a New Orleans una risoluzione contraria alla ratifica, allo scopo di indurre l'intera rappresentanza del partito al Senato ad adottare lo stesso atteggiamento, e ciò sebbene l'ex Presidente Ford e l'ex Segretario di Stato Kissinger si fossero dichiarati contrari ad un passo del genere. Ma in ogni caso, a livello nazionale, c'è chi si oppone all'abbandono del controllo esclusivo degli USA sul Canale di Panama com'è contemplato nel nuovo Trattato, sostenendo che la via d'acqua è d'importanza vitale — per gli USA — in materia di commercio e di difesa nazionale. Secondo dati recenti, gli USA sono al quinto posto nella lista dei paesi clienti del Canale, per volume e per numero di transiti. Ma non dobbiamo dimenticare che le moderne petroliere e portaerei, per non parlare delle altre enormi navi addette ai trasporti di merci, hanno raggiunto dimensioni a malapena sopportabili per il Canale di Panama; e così, i trasporti via ferrovia transcontinentali, con tutte le loro carenze, sono di gran lunga più importanti del

traffico che passa attraverso il Canale.

In tempo di guerra il Canale di Panama potrebbe essere utile dal punto di vista militare, ma anche se conserva un certo valore, l'esistenza della seconda flotta oceanica USA ha sminuito il suo ruolo di fattore logistico vitale. Testimoniando davanti al Comitato senatoriale per gli affari esteri, ex-capi di stato maggiore americani hanno dato pareri discordanti circa l'effettiva importanza del Canale sulla difesa strategica USA. Il gen. Maxwell Taylor ha sostenuto che il nuovo Trattato ridurrà le minacce interne nei confronti del Canale; ma quest'opinione è stata contraddetta da altri due ex capi di stato maggiore — Thomas Moorer ed Elmo Zumwalt (questo ultimo è stato un esponente di destra oltre che un portavoce del Pentagono) — i quali hanno dichiarato che per gli strateghi sovietici è della massima importanza ridurre la possibilità degli USA di servirsi del Canale.

« C'è un canale americano a Panama »

Qualche esponente politico statunitense ha avanzato dubbi circa il diritto degli USA di intervenire nell'area del Canale. Il guanto della sfida è stato raccolto dal generale Omar Torrijos e dal Presidente Carter, i quali si sono uniti al coro delle dichiarazioni di chiarimento ed hanno ribadito il diritto degli USA a difendere il Canale. E' possibile che inizialmente i termini del nuovo Trattato siano stati presentati dalla Amministrazione in un certo modo, per motivi tattici, per arginare l' avanzata dell'opposizione di destra. In ogni caso, il Trattato chiaramente garantisce alle navi da guerra degli USA e di Panama il diritto di « attraversare il canale rapidamente », con ciò significando che potrebbero « raggiungere il fronte delle navi in attesa ».

Parlando l'anno scorso in clima di campagna elettorale per elezioni presidenziali, Carter auspicò un significativo mutamento del Trattato, ma nello stesso tempo si disse contrario in modo assoluto « a rinunciare al controllo operativo del Canale ». Ma i suoi rappresentanti al negoziato per il nuovo Trattato hanno fatto qualche pasticcio; infatti il nuovo Trattato prevede alla lunga la sovranità dello Stato panamense sul Canale, mentre agli USA garantisce a lungo termine un transito sicuro ed una partecipazione ridotta ma adeguata alla difesa del Canale stesso. Nell'arco di 23 anni gli USA dovrebbero rinunciare alla loro sovranità sulla zona — cioè si arriverebbe al 2.000 — ma essi manterrebbero per 40 anni le loro quattordici basi militari. A Washington corre voce che dopo la ratifica, gli USA cederebbero allo Stato panamense oltre la metà della Zona del Canale.

Qualche settimana fa il Presidente Carter ha accolto alla Casa Bianca alcune persone sulle quali pensa di poter contare nella battaglia parlamentare per la ratifica del Trattato. In quell'occasione è stato sottoscritto un documento — pubblicato su un'intera pagina nell'edizione del *New York Times* del 1° novembre — che sollecita l'appoggio finanziario e morale ai senatori favorevoli alla ratifica.

Tre giorni prima l'Unione Conservatrice Americana aveva dato il via ad una campagna televisiva su scala nazionale — con l'appoggio di vari esponenti del Partito Repubblicano — contraria alla ratifica, sulla base dello slogan « Non c'è il Canale di Panama. C'è un Canale americano a Panama ». Naturalmente questa campagna chiede appoggio morale e finanziario per i senatori che si oppongono alla ratifica del nuovo Trattato.

Coerenza con le posizioni degli USA per Suez

Secondo una prospettiva politica del tutto opposta, l'odierna questione di Panama è paragonabile a quella di Suez del '56, allorché Nasser assunse il controllo del Canale di Suez e lo chiuse. Secondo quest'ottica, il Trattato per il Canale di Panama riflette l'atteggiamento doppio assunto dagli USA. Nel '56 l'America sostenne il principio secondo cui un controllo unilateralmente esercitato dall'Europa era ormai fuori moda, e che in ultima istanza l'Occidente e l'intera comunità internazionale avrebbero dovuto trovare un qualche modus vivendi con l'Egitto, se si voleva la riapertura del Canale di Suez ai traffici internazionali. Oggi, sempre secondo questo principio, bisognerebbe riconoscere i diritti di Panama in quanto Stato rivierasco, se l'America vuole costituire un'entità geopolitica coerente con gli Stati nazionalisti emergenti dell'area caribica.

Giudizi negativi e proposito del nuovo Trattato sono stati espressi anche dalla disunita sinistra americana, che parla di violazioni dei diritti umani. Nel marzo di quest'anno Amnesty International ha chiesto ufficalmente notizie di 1500 persone comprendenti scomparsi, morti, prigionieri politici o esiliati; ma dal '71 ad oggi è stato documentato un solo assassinio politico, quello del sacerdote Hector Gallegos, e nel '76 ci sono stati 17 esiliati. Si sa che da quando il colpo di stato militare del '68 ha portato al potere il gen. Torrijos, a Panama le libertà di parola, stampa ed associazione sono state notevolmente li-

mitate; eppure Torrijos non è stato condannato dalle alte gerarchie della Chiesa, com'è avvenuto per altri dittatori dell'America Latina.

Il fatto è che sebbene la situazione a Panama sia orrenda ed il paese versi in condizioni molto inferiori agli standard della civilizzazione, la situazione è molto più drammatica, ad esempio, in Argentina, Cile o Uruguay. Torrijos dirige un regime populista e nazionalista che ha migliorato ed esteso i servizi sociali sia nelle aree urbane che nelle zone rurali. Il potere delle « otto famiglie » che un tempo dominavano la politica e l'economia del paese oggi si limita al settore economico. Persiste tuttavia l'opposizione al regime — secondo la quale i programmi economici sono inadeguati e la repressione politica è intollerabile — ed alcuni suoi esponenti vanno in esilio negli USA dove distribuiscono le loro informazioni particolari ai membri liberali del Congresso più sensibili a questi argomenti.

Il governo panamense ha permesso un dibattito pubblico sul nuovo Trattato, e questo si è svolfo in un clima già arroventato da problemi quali l'enorme divario fra prezzi e salari, l'elevato tasso di disoccupazione, la diffusa corruzione politica, la pesante repressione attuata dalla Guardia Nazionale. In questo quadro Arnulf Arias, il Presidente destituito dalla Guardia Nazionale nel '68 dopo aver vinto le elezioni, ha lanciato dal suo esilio di Miami un messaggio in cui ha attaccato sia il Trattato che il regime panamense; tra l'altro vi si legge: « ...il Trattato è stato negoziato in assenza di genuine istituzioni democratiche, senza libertà di espressione, al di fuori del rispetto dei fondamentali diritti civili; nessun partito ha potuto far sentire la sua voce nei negoziati ». Allo stesso modo, vari gruppi di eminenti giuristi indipendenti hanno giudicato il nuovo trattato — nel corso di

un dibattito televisivo durato due ore — come una violazione della sovranità statale panamense in quanto conferisce agli USA il diritto di inviare nella zona reparti militari per prevenire qualsiasi violazione della neutralità del Canale.

Anche se il dibattito pubblico sull'argomento ha visto la sconfitta dei dissidenti panamensi, essi continuano a protestare osservando che Panama sovvenziona i traffici marittimi statunitensi permettendo agli USA di introitare 150 milioni di dollari l'anno contro un affitto annuo di 2,3 milioni di dollari pagato al paese per la via d'acqua e la Zona del Canale. L'uso del Canale permette agli USA di ridurre di 1,5 miliardi di dollari l'anno il costo del trasporto delle loro importazioni ed esportazioni. Come contropartita si potrebbe considerare il fatto che la presenza delle 14 basi militari americane in territorio panamense comporta certi benefici economici; ma ciò non serve certo a migliorare la situazione della poverissima popolazione panamense.

Eliminare attriti con i paesi latino-americani

Come è noto, nel '74 il Segretario di Stato Kissinger aveva auspicato una revisione del Trattato sulla base di varie considerazioni: 1) gli USA dovevano presto restituire al governo panamense la loro giurisdizione sul territorio panamense; 2) durante il periodo di validità del Trattato, Panama doveva assicurare agli USA il diritto di usare lo spazio di terra, acqua ed aria necessario per la gestione, il mantenimento e la difesa del Canale, ed il diritto di regolare il transito delle navi attraverso il Canale stesso; 3) Panama doveva ricevere una giusta quota degli utili derivanti dalla gestione del Canale, e partecipare alla gestione e alla difesa del Canale per il periodo di validità del Trattato, assumendosi nel periodo successivo la piena responsabilità delle gestione. Questi punti furono inclusi in una dichiarazione che è stata firmata da tutte le parti interessate, e pubblicata negli Atti del Congresso USA il 1° febbraio 1977 (P.S.-1977); ma la stampa americana non ne ha parlato.

A parere di Carter il nuovo Trattato deve servire ad eliminare un grosso elemento di attrito nei rapporti latino-americani, con ciò migliorando il clima degli investimenti e riducendo i rischi di sabotaggio. Dal canto loro i panamensi potrebbero soddisfare il loro sentimento nazionalistico, ridurre la tensione interna, migliorare il reddito nazionale e promuovere lo svilupo economico.

Tenendo nel debito conto tutti questi complessi fattori, probabilmente gli elementi liberali del Senato USA decideranno a favore della ratifica; tuttavia Carter dovrà lottare duramente per sconfiggere la rinascente destra americana che minaccia un'avanzata in grado di spostare a destra l'asse politico del paese nell'imminenza delle prossime elezioni « Mid term » (elezioni parziali).

S. E. C

l'astrolabio avvenimenti

1 - 15 dicembre

1
Sotto inchiesta la Sir per truffa e falso in bilancio. A Catanzaro condanna ad un anno per falso al gen. Malizia. Con l'approvazione del Senato diventa legge la parità tra donna e uomo sul lavoro. Voto unitario dei partiti dell'accordo sulla politica estera.

2
Duecentomila metalmeccanici sfilano per le vie di Roma chiedendo il rilancio dell'economia e dell'occupazione o lo sciopero generale. Dopo il successo della manifestazione operaia di Roma un altro monito ad Andreotti: Pri e Psi puntano su un governo di emergenza. Calo record in Borsa: l'indice sotto quota 30. A Los Angeles è stato prodotto un ormone umano con un gene artificiale.

3
Lo scandalo della Sir coinvolge l'Imi e l'Icipu: ritirato il passaporto a Rovelli, indiziati per truffa Cappon e Piga. Interpellanza del Pci ad Andreotti sui temi economici. Eugenio Cefis « emigra » in Canada. L'Italia battendo (3-0) il Lussemburgo si qualifica per i mondiali.

4
Craxi propone a Zaccagnini un vertice a due sul governo. Scioperi nei trasporti. Esplode un aereo malaysiano dirottato. L'Italia a Sydney perde la Coppa Davis.

5
Lunedì nero in Borsa: crollo dei listini azionari sotto il minimo storico; dollaro in crisi, sale il marco. Il governo fissa incontri con partiti e sindacati sull'economia. Henke a Catanzaro accusa i politici. Prima della visita del segretario americano Vance in Medio Oriente, l'Egitto rompe con Siria, Algeria e Libia.

6
La Dc non vuole scelte affrettate e blocca in Sicilia la proposta di una giunta regionale di emergenza. Piano antisciopero delle tre Confederazioni contro le agitazioni selvagge degli autonomi nelle ferrovie. La Cassazione dà via libera ai referendum radicali. All'Italia 235 miliardi del Fondo regionale Cee. Vicenda Lockeed: Lefebvre estradato dal Brasile in Italia. Nella vicenda Sir arrestato l'amministratore delegato: sono spariti camions di documenti.

7
Anche il Pci, dopo Pri e Psi, chiede un governo di emergenza. Il Senato approva l'equo canone. A Brindisi tragico scoppio nella Montedison: 3 morti e 52 feriti. Gava, a Napoli, perde il primo posto. In Catalogna accordo di governo tra comunisti e socialisti.

8
Zaccagnini risponde elusivamente alla proposta del governo di emergenza. Crisi politica in Portogallo: Soares dà le dimissioni. I fascisti a Roma bruciano un teatro. L'agitazione degli autonomi da 10 giorni blocca i traghetti nello Stretto: la Sicilia rischia il soffocamento.

9
Il governo prepara il « pacchetto » da proporre ai sindacati. Incontro a sorpresa di Andreotti con Macario e Benvenuto. Alla Fiat Mirafiori un attentato (il quinto in un anno) distrugge l'isola imballaggi: danni per oltre un miliardo. Cala in ottobre (— 5,5%) la produzione industriale. Sviluppi nell'inchiesta sulla Sir: si andaga anche sulla Cassa per il Mezzogiorno.

10
Venti milioni alle urne per i consigli scolastici. I sindacati preparano la risposta alle proposte del governo. Precettati a Messina i marittimi F.S. Il grattacielo Pirelli venduto alla Regione per 40 miliardi. Cunhal disposto a collaborare con Soares per far uscire il Portogallo dalla crisi. In Cina contrasti tra il presidente Hua e il primo ministro Teng.

11
Per i distretti la percentuale dei votanti è del 50% per genitori e alunni, dell'80% per il personale della scuola. Il Fmi chiede al governo che entro il 31 dicembre diventino operative le misure economiche. A Roma si svolge l'assemblea costituente per il sindacato di polizia aderente alle federazioni unitarie.

12
I ministri divisi sulle misure economiche. Moro esclude un governo di emergenza. Nelle elezioni scolastiche affermazione delle liste della sinistra tra gli studenti e dei cattolici tra i genitori. Sospeso lo sciopero nelle ferrovie. Per la prima volta nella R.F.T. sciopero generale degli studenti. Incidenti a Milano e Roma per l'anniversario di Piazza Fontana.

13
Inatteso e segreto incontro tra Moro e Fanfani. Crisi all'Italcasse, ritirati 700 miliardi. Nuovo calo del dollaro sul mercato cambi.

14
L'incontro governo-sindacati non allontana la minaccia dello sciopero generale. Confermati dagli autonomi gli scioperi durante le feste natalizie. L'Inghilterra fa slittare di un anno le elezioni europee del '78. Aperta la conferenza di pace al Cairo, mentre Begin vola in America. Continua la discesa del dollaro, mentre il franco svizzero va a quota 429.

15
Berlinguer, alla Tv, chiede in tempi brevi un governo di solidarietà democratica. Dure critiche di Baffi agli eccessivi controlli sulle banche. Anche la Confindustria è contraria al programma del governo. Proposto lo slittamento a fine marzo del blocco dei fitti. I fascisti a Roma incendiano un altro cinema.

LIBRI

Introduzione critica alla Resistenza

Tamara Gasparri, *La Resistenza in Italia*, Guaraldi, 1977, pp. 220, L. 2.500

Ci sembra utile segnalare nella collana « Guide » della Guaraldi il volumetto di Tamara Gasparri dedicato alla Resistenza italiana. L'iniziativa editoriale, non nuova nel suo genere, offre accanto a un piccolo saggio introduttivo che delinea e imposta l'argomento, una serie di schede dei libri e delle opere più importanti e, infine, una aggiornata e leggibile bibliografia. L'utilità di questi libretti è evidente non solo per i non addetti ai lavori (che sono sempre tanti e, spesso, anche confusi), ma anche per gli specialisti che possono avere sottomano indicazioni e notizie altrimenti reperibili con soverchia fatica. Lo stesso apprezzamento in particolare va fatto per l'agile « guida » scritta dalla Gasparri.

Uno dei meriti dell'autrice è senza dubbio quello di aver sottolineato con incisività due aspetti « periferici » della lotta partigiana che spesso è stata vista e studiata nell'ottica egemonica della classe operaia e dei quadri politici: il rapporto cioè tra questione contadina e guerriglia. La similarità tra questi due problemi ha sovente determinato, dice la Gasparri, « una sorta di legame in negativo tra le rispettive vicende storiografiche » al punto da trasformare in mere celebrazioni molti contributi che hanno più sottolineato l'epopea che il reale movimento di lotta. Questo è uno dei motivi per cui l'autrice predilige le storie d'insieme che privilegiano il primato della politica, da quella conosciutissima di Battaglia fino a quelle meno note di Ragionieri, più che le facili visioni spontaneistiche di una rivolta contro lo straniero che finiscono per smarrire il movimento corale della guerra, perché di vera e propria guerra si trattò, antifascista.

Questo nuovo sommario di introduzione critica alla Resistenza presenta inoltre il vantaggio di offrire delle indicazioni bibliografiche, anche sulla produzione più recente, abbastanza ordinate e praticabili in un campo, come quello della letteratura resistenziale, affollato da troppe sintesi e da infiniti studi che infittiscono in modo scoraggiante la poderosa bibliografia. Se l'autrice avesse un po' più sfoltito l'ultima parte del suo volume si sarebbe certo inimicata qualche esperto ma avrebbe in compenso dato più « speranza » ai giovani studiosi.

A. Mores

Riflessioni sui Pc europei

Aldo Rizzo, *La frontiera dell'eurocomunismo*, Laterza 1977, pp. 236, L. 3.000

Al di là delle dispute, non certo meramente semantiche, dietro la parola « eurocomunismo » c'è la realtà di un fenomeno politico consistente nella elaborazione teorica e nelle posizioni politiche di alcuni partiti comunisti circa i modi di attuazione del socialismo in paesi industrialmente avanzati. Anche se il riferimento geografico all'occidente europeo è improprio, poiché il « fenomeno » interessa in qualche modo anche i comunisti giapponesi, il richiamo immediato all'eurocomunismo riguarda i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo. Pci, Pcf e Pce sono giunti in una serie di comuni dichiarazioni e prese di posizione ad una valutazione convergente dei problemi della democrazia e del socialismo.

È appunto a questi tre partiti, alla loro storia che Aldo Rizzo si rifà nel tentativo di rintracciare un filo conduttore che consenta di valutare quanto ci sia di *mutamento* e quanto invece di *adattamento* tra le posizioni di ieri e di oggi in ciascuno dei tre partiti. L'autore accompagna la sua « sistematica ricostruzione storica » con valutazioni e giudizi, privilegiando l'ottica di quegli « osservatori e critici esterni liberaldemocratici o socialisti » convinti che il Pci « senza volerlo ammettere e magari senza neppure averne una consapevolezza piena » stia oggi percorrendo una strada già battuta dalla socialdemocrazia e perciò si attendono una Bad Godesberg comunista (« Vane attese »: ha risposto Amendola). È evidente il contrasto di queste posizioni con quanto proclamato a più riprese dai protagonisti della politica eurocomunista, secondo i quali il movimento operaio occidentale è oggi chiamato ad impegnarsi nella costruzione di una società nuova, diversa sia dall'esperienza di tipo sovietico che da quella socialdemocratica.

L'analisi di Rizzo insiste soprattutto sul Pci non certo per il maggiore interesse che questo partito suscita nell'autore, ma, crediamo, in virtù dell'incomparabile ricchezza del suo patrimonio culturale, che ha nel pensiero gramsciano la più alta e compiuta espressione proprio intorno al problema dell'egemonia operaia nell'Occidente capitalistico. L'A. ripercorre la lunga marcia del PCF dal Fronte Popolare al « Programma Comune »: l'elaborazione di un progetto per un socialismo « con i colori di Francia » è il frutto di un cammino tormentato con svolte improvvise e ritmi spesso frenetici. Il partito spagnolo, drammaticamente segnato dalla guerra civile e cresciuto nell'esperienza clandestina delle « commissioni operaie », appare all'A. come il più « spregiudicato » nel rifiuto del dogmatismo e della dipendenza da Mosca.

S.G.

Per capire l'estremismo

Gian Maria Bravo, *Critica dell'estremismo*, Il Saggiatore, 1977, pp. 438, L. 7.000

Certamente il libro di G.M. Bravo sull'estremismo torna quanto mai opportuno in questo difficile e confuso momento perché offre l'occasione, a estremisti e no, di riflettere e di confrontarsi su questo inquietante e attuale problema da una parte con tutta una serie di movimenti di alternativa radicale, ricorrenti nella nostra società occidentale, dall'altra con le tesi meditate e chiare dell'autore. Una visione di fondo infatti nel lavoro di Bravo è facilmente riscontrabile ed è il severo giudizio che il saggista dà sulla assoluta incompatibilità tra l'organizzazione storica della classe operaia e l'estremismo politico comunque si presenti.

Cavarsela con slogan o con facili sintesi ideologiche, in questa materia, è fin troppo facile e, peraltro, anche di moda; capire invece le origini reali e le possibilità politiche negative dell'estremismo è un'impresa più seria. L'estremismo come cura alla senescenza inarrestabile del comunismo o, al contrario, come leniniana malattia infantile del movimento operaio organizzato, ci sembrano oggi vuote metafore. Analizzare la carica ideale insopprimibile presente in ogni contestazione globale che ha accompagnato e scandito la storia dell'occidente industriale, come fa il Bravo, ci sembra più produttivo e onesto per evitare le secche di facili giudizi. In questo modo si può ripercorrere il filo rosso che collega la

rivolta di Münzer agli indiani metropolitani, cogliendone gli accenti millenaristici, le speranze populistiche ma anche l'immancabile bagaglio di contraddizioni e di errori riscontrabili in ogni estremismo.

Il problema allora diventa per alcuni capire il perché di simili ricorsi storici, per altri il far tesoro del passato evitando meccanicamente di ripetere situazioni disperate che concludono inevitabilmente verso il nichilismo. I primi forse scopriranno che l'estremismo cova dentro ogni ideologia e si sviluppa col progredire delle false sintesi politiche che impediscono il nuovo o che costringono il futuro dentro schemi stretti e inappaganti; i secondi scorgeranno senza possibilità di scampo il prevedibile e pauroso copione che con qualche ritocco scenico stanno recitando a beneficio dell'odiato « potere ».

G. Campi

Riproposto il lavoro di J. Kenyatta

Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, Jaca Book, 1977, nuova trad. pp. 282, L. 5.500

Viene riproposta dalla Jaca Book una nuova traduzione del famoso libro di Jomo Kenyatta « Facing Mount Kenya ». L'opera, conviene ricordarlo, è una puntuale e meticolosa descrizione antropologica dell'organizzazione sociale e dei valori tradizionali dei Kikuyu visti attraverso l'occhio intelligente di un africano che ha ben assimilato la cultura « coloniale » inglese e utilizza con agilità gli strumenti di analisi della scuola di Malinowski Il libro infatti nasce da una sistemazione dei saggi che il giovane studente keniota aveva presentato a un seminario di antropologia sociale.

Naturalmente, uno dei primi problemi da affrontare riguarda la personalità dell'autore più che il contenuto dell'opera che in passato è stata benevolmente giudicata come il testo per eccellenza del nazionalismo culturale nero. Jomo Kenyatta, attuale presidente della repubblica del Kenya, è stato in precedenza leader della « Kenya African Union » e anche sospettato di essere il capo segreto della feroce e misteriosa « setta » dei Mau Mau. Imprigionato dagli inglesi nel '52 fu liberato 10 anni dopo in tempo per pilotare la nascente repubblica africana verso una indipendenza non ostile nei riguardi delle potenze occidentali fino a farla ritenere oggi « lo stato neocoloniale modello » del continente nero. È stato infatti grazie all'abile regia di Kenyatta che è nata nel paese una borghesia, anche imprenditoriale, che si è disposta naturalmente dalla parte dei bianchi per i comuni interessi economici e di « classe ». Il giudizio sulla repubblica kenyota è tuttavia compito del politico e dello storico, qui ci interessa solo come indicazione che aiuti a illuminare retrospettivamente i saggi di Kenyatta.

Innanzitutto è facile, a distanza, dimostrare che il libro non era il manifesto di ribellione e di indipendenza dei Kikuyu, anche se è pervaso da sinceri sentimenti nazionalistici e di anticolonialismo robusto e creativo. Lo stesso Malinowski del resto sottolineò « il taglio un po' troppo europeo » di certi brani, mentre altri studiosi ed esperti non hanno taciuto critiche e riserve sulla ricostruzione mitologica che il brillante etnologo fa delle origini kikuyu e su altri aspetti della sua gustosa e dotta indagine. Un libro da leggere quindi con divertita attenzione.

P. Palma

Come la Julia fu mandata al macello

Giulio Bedeschi, *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, 1977, pp. 684, L. 8.500

Della campagna di Grecia i più ricordano solo la iattanza del regime e la cialtroneria degli ufficiali dello Stato maggiore che con leggerezza e disinvoltura imbarcarono le truppe per mandarle a « spezzare le reni alla Grecia ». Il libro curato da Giulio Bedeschi ci aiuta, con una formula editoriale meglio conosciuta col nome di « reducismo », ad entrare nella cronaca di quei giorni attraverso la testimonianza dei combattenti della Julia che raccontano fatti avvenimenti e particolari noti e ignoti perché « c'erano anche loro » in quella patetica e tragica primavera del 1941. I limiti di una simile ricostruzione storica sono facilmente riconoscibili, tuttavia un contributo indubbio alla conoscenza di risvolti psicologici e di elementi umani, non secondari in quel conflitto, lo si può avere; per lo più arricchito di immediatezza.

Conviene ricordare però che una tesi di fondo in qualche modo la si può ricavare nel libro da alcune testimonianze che, per l'autorevolezza della fonte e per la precisione delle informazioni, danno un giudizio preciso su quella guerra straccìona. Prendiamo ad esempio la testimonianza di Tullio Cianetti, sottosegretario al ministero delle Corporazioni, il solo che insieme a Ricci accettò di recarsi in prima linea per sfuggire alle accuse di « imboscati » che i soldati rivolgevano ai gerarchi. La sua testimonianza è resa davanti al tribunale speciale di Verona che lo deve giudicare di alto tradimento, e documenta la incredibile leggerezza con cui fu organizzata la spedizione.

Ma altre notizie si possono ricavare da queste « ricordanze ». Un giovane ufficiale di artiglieria, alla fine della guerra, fa revisionare i pezzi delle compagnie: gli italiani hanno in gran parte materiale bellico che viene dal bottino di guerra del '15-'18, o è catalogato di 4ª categoria (cioè inutilizzabile) mentre i greci sono in possesso del Breda 1927, ovviamente più moderno ed efficiente, e ovviamente, costruito in Italia. Non c'è da stupirsi quindi se le granate dei nostri obici non esplodono sulle trincee greche o se il gruppo di artiglieria Val Tagliamento è dotato solo di carte geografiche turistiche per giunta non aggiornate. L'elenco dei disservizi farseschi o della confusione logistica potrebbe continuare, ma il lettore troverà da sé in queste memorie qualcosa di più: elementi validi per farsi un'idea di quel regime di caporali che stava mandando il paese al macello.

S. Alecci

Il n. 195 di Testimonianze

E' uscito il n. 195 di *Testimonianze* la rivista diretta da E. Balducci. In questo fascicolo: *Editoriale* Dalla scolastica al marxismo: l'itinerario di Giulio Girardi di *Lodovico Grassi*, L'intelligenza tra medio termine e utopia di *Ernesto Balducci*, Il falso dilemma dei nuovi filosofi di *Angelo Romanò*, I vescovi francesi e i marxisti di *François Biot*, Credere da giovani di *Giovanni Bianchi e Carlo Penati*, Coscienza e ragion politica. A proposito del caso Lockheed, Lettera al direttore di *Luigi Gui*, Risposta di *Mario Gozzini*, La svolta: le Regioni e l'attuazione della Legge n. 382 di *Gian Paolo Meucci*, *Il punto*, Carli e la borghesia produttiva: una predica inutile? *(Franco Gentile)*; A proposito di *Masse e potere* di Pietro Ingrao *(Riccardo Tosi)*; Il sinodo valdese fra intese e ecumenismo *(Luciano Martini)*; La fede dei giovani tra vecchie analisi e nuove esperienze *(Enzo Micheli)*. *Dossier*, Il problema degli studenti stranieri in Italia di *Elia Lazzari*, Per una lettura « femminile » dei primi tre capitoli del Genesi di *Vilma Occhipinti*.

■